

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)

Mensile – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXII  
n. 2, marzo-aprile 2014  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Nazionalismi sempre risorgenti

**G**li avvenimenti che si stanno succedendo da mesi nel cuore dell'Europa – le tensioni al confine fra Russia e Ucraina con relativo dispiegamento di eserciti, il distacco della seconda con adesione finto-democratica alla prima, il clamore politico e mediatico suscitato da ogni parte intorno a questi fatti – mostrano come, sotto la pressione della crisi economica mondiale, la borghesia faccia sempre più ricorso a una carta che ben conosce: quella del nazionalismo.

Per noi comunisti, la “questione nazionale” s'è ormai chiusa da tempo: in Europa, dal 1871 (gli eserciti nazionali di Prussia e Francia che sospendono le operazioni militari per schiacciare insieme il proletariato insorto nella Comune di Parigi); nel resto del mondo, intorno alla prima metà degli anni '70 del '900 (la conclusione del ciclo dei “moti di liberazione nazionale e anti-coloniale”, dall'Algeria al Vietnam, dall'Angola al Mozambico). Al tempo stesso, le due guerre mondiali si sono concluse con il ridisegno del mondo (il trattato di Versailles nel 1919 e la conferenza di Yalta nel 1945, tanto per intenderci) a uso e consumo degli imperialismi vincitori: dunque, lasciando irrisolti tutti i nodi del caso, a costituire le premesse di tensioni future e i pretesti di un futuro nuovo scontro mondiale, quando le dinamiche economiche e sociali l'avessero imposto. La disintegrazione dell'Unione “Sovietica” tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 del '900 (al termine di una “guerra fredda” che fu guerra fra imperialismi) completò... l'opera. Così, sempre sotto la pressione della crisi economica, assistiamo a un processo di *balcanizzazione* che ha nel Mediterraneo e dintorni la sua area critica più evidente (ma non l'unica: altre faglie corrono lungo le coste dell'Estremo Oriente, fra India, penisola indocinese, Cina e Giappone).

Come scrivevamo già nel 1952-3, l'Europa è *giungla di nazionalismi*. Lo è stata sempre, ma oggi lo diviene ogni giorno di più: da ogni parte, si propongono inesistenti “questioni nazionali” ancora aperte, si alimentano movimenti nazionalisti, si inneggia al nazionalismo come logica continuazione e coronamento dei principi democratici borghesi di “Liberté, égalité, fraternité”. Sull'arco di una sessantina d'anni abbon-

danti, il mondo dominato dal capitale ha fatto il suo giro, ed è tornato ancora una volta al punto di partenza di tutti i contrasti inter-imperialistici, la pre-condizione dei due macelli mondiali: gli USA, la Germania, la Russia, la Francia (cui si è aggiunta ora l'area asiatica, con effetti potenzialmente ancor più devastanti), gli stati fittizi disegnati sulla carta dai vincitori, il revanscismo e la retorica patriottarda. Sempre più chiare appaiono anche le mistificazioni che hanno dominato per tutto il secondo dopoguerra: gli USA come “garanti della pace mondiale”, la Russia come “patria del socialismo”, l'Europa “in via di unificazione”... mistificazioni che hanno sempre nascosto la realtà vera agli occhi dei proletari (che intanto sgobavano nella furibonda estrazione di plusvalore di tutti quei decenni, fino alla saturazione dei mercati nella crisi di sovrapproduzione di merci e capitali): che cioè di imperialismi contrapposti si è sempre trattato, che la “pax americana” era foriera di nuove guerre (finora combattute lontano dall'Europa, ma negli ultimi decenni sempre più vicine al suo cuore), che la Russia è un capitalismo imperialista come gli altri, che quella dell'Europa è sempre stata e sempre sarà un'unità fittizia, che la Germania continua a essere il perno intorno a cui ruota ogni dinamica economico-politica europea...<sup>1</sup>

Ora, dopo settimane di tensione, la situazione in Ucraina sembra avviata verso uno stallo prolungato che non esclude improvvisi inasprimenti. Torneremo ancora su questa situazione, mostrandone origine e sviluppi; come torneremo ancora sullo scenario in continua (e sanguin-

1. E, in prospettiva, anche *militare*: non a caso, mentre scriviamo (fine marzo), la Germania sta inviando, per la prima volta, contingenti militari nei Paesi Baltici e in Polonia (cfr. *La Repubblica* del 31/3/2014) – un fatto che parla da sé e pone le basi, come molti altri fatti succedutisi in queste settimane, per precedenti di non ritorno.

nosa) ebollizione che si spiega dalla Libia all'Egitto e alla Siria, con il continuo stillicidio di massacri di popolazioni prese dentro alla morsa di imperialismi e nazionalismi. Ovunque, i contrasti che due guerre mondiali hanno lasciato irrisolti (e che sono irrisolvibili entro il modo di produzione capitalistico) tornano a essere i presupposti di un prossimo macello mondiale.

In tutto ciò, il proletariato non ha fatto sentire la propria voce. Schiacciato dalla crisi economica, abbandonato a se stesso dopo la distruzione storica del suo partito comunista perpetrata ormai da novant'anni, subisce colpi e contraccolpi sempre più violenti. Ma l'insistenza con cui le varie borghesie, alleate o momentaneamente contrapposte, agitano il vessillo nazionale (utilizzando a questo scopo, con macabro cinismo, anche il centenario dello scoppio del primo macello mondiale) mostra con evidenza che il loro vero terrore sta nella possibilità di un risveglio proletario. Il virus del nazionalismo deve preparare il terreno al disporsi degli schieramenti futuri, ma soprattutto deve servire a fiaccare in anticipo ogni velleità di indipendenza ideologica e materiale da parte di un proletariato finora disorientato e passivo.

La ripresa classista, sotto la pressione incalzante della crisi, dovrà allora passare necessariamente attraverso la riconquista di una delle chiavi di volta della prospettiva rivoluzionaria, cui a partire da questo numero dedichiamo ampio spazio di materiali teorici e storici: la proclamazione e la pratica del *disfattismo rivoluzionario*, sia sul piano economico e sociale (rifiuto di sacrificarsi a ogni livello a favore della “Patria”) sia su quello politico (rifiuto di considerare i proletari delle altre nazioni come nemici e di appoggiare lo sforzo bellico della “propria” borghesia). Ma ciò potrà e dovrà avvenire solo grazie al rafforzamento e al radicamento, nella classe proletaria mondiale, del Partito comunista internazionale.

*In Ucraina come in tutto il mondo,  
di fronte alla guerra imperialista la parola  
d'ordine proletaria torni a essere:  
disfattismo rivoluzionario  
contro tutte le borghesie!*

*Tra partigiani e lealisti, nazionalisti  
e mercenari, tutti foraggiati dalle armi  
dei mandanti imperialisti, si prepara  
come da copione storico l'assassinio  
programmato dei proletari*

Da comunisti e internazionalisti, noi sappiamo per memoria e scienza storica che, nell'epoca dell'imperialismo, il dominio e l'oppressione di classe si estendono e s'intensificano. La crisi economica lascia attorno a sé tra i proletari di tutto il mondo una crescente miseria e una scia di morte. La guerra è l'habitat naturale del capitalismo: imperialismo significa infatti, accresciuta competizione internazionale, acuite guerre commerciali, esportazione di capitali che entrano inevitabilmente in conflitto gli uni con gli altri, controllo delle sorgenti di materie prime e delle loro vie di trasporto e dunque tentativo di escluderle i concorrenti, fino all'esplosione incontrollata di conflitti prima locali e poi, in prospettiva e in presenza di condizioni materiali favorevoli e necessarie, mondiali.

È quello che sta succedendo da decenni, dalla fascia dei Balcani, attraverso il Medio Oriente (Irak, Territori palestinesi, Siria), fino all'Afghanistan, crocevia di commerci, di vitali corridoi commerciali, di oleodotti e gasdotti, di campi petroliferi e sorgenti d'acqua. Ora è la volta del territorio russo-ucraino, dove gli appetiti dei grandi colossi imperialistici (USA, Germania, Russia, Cina) entrano in rotta di collisione, accentuando così le premesse di un prossimo conflitto mondiale. I mandati internazionali, le assemblee per la pace, le riunioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sono le inutili foglie di fico del pacifismo, e quindi dell'inganno: sono i diktat borghesi che, in tutti questi anni, hanno portato alla morte centinaia di migliaia di proletari palestinesi, slavi, irakeni, afgani, libici, siriani, e prossimamente russi e ucraini. Di fronte alla *giungla dei nazionalismi*, inventati, rinasciti o solo per poco sopiti, la parola d'ordine del proletariato ovunque non può che essere quella del *disfattismo rivoluzionario*: il rifiuto netto e totale di schierarsi su un fronte come sull'altro, di appoggiare questa o quella borghesia, e in primo luogo la “propria”. Non esiste nessuna “patria in pericolo”, nessuna “democrazia violata”, nessun “nemico invasore”, nessun “esercito liberatore”: il proletariato non deve cadere più in queste trappole micidiali!

Ma che cosa vuol dire *disfattismo rivoluzionario* contro la borghesia di tutte le nazioni, grandi e piccole, già organizzate in uno stato o ancora subordinate, aggredite o che aggrediscono? Quale deve essere l'azione del proletariato di fronte a queste guerre come a quella futura, ben più ampia e devastante – un terzo macello mondiale?

- **Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'“economia nazionale”**
- **Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari, anche quando si invoca l'impegno bellico e si chiama all'“unità nazionale”**
- **Rottura aperta nei confronti di ogni concertazione e pace sociale, ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe – metodi e obiettivi che rappresentano per ora l'unica reale solidarietà internazionalista dei proletari delle metropoli imperialiste nei confronti delle masse proletarie oppresse**
- **Rifiuto di ogni partigianesimo (nazionalista, patriottico, mercenario, umanitario, pacifista) a favore di questo o quel “fronte”.**

Solo sulla base di queste basilari premesse, che implicano l'indipendenza d'azione del proletariato, sarà possibile organizzare, mettendolo al centro della strategia di classe, l'aperto *disfattismo rivoluzionario*, che permetta di spezzare e sgretolare il fronte di guerra. In questo impegno di lotta, i nostri alleati sono solo i proletari di tutto il mondo e in particolare quelli dei paesi massacrati dalle guerre imperialiste. Non lo sono e non lo saranno mai questa o quella frazione borghese, comunque armata o “resistente”, qualunque sia la sua veste, laica o religiosa, riformista o – peggio ancora – pseudo-socialista. La crisi economica profonda e gli interventi armati che si sono susseguiti in questi ultimi decenni dimostrano che il modo di produzione capitalistico è giunto ormai al capezzale: la sua lunga agonia è solo distruzione e dunque è necessario dargli il colpo di grazia, per giungere finalmente, attraverso la presa violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria diretta dal partito comunista, alla società senza classi, al comunismo.

In questa prospettiva, sempre più urgente diventa la necessità della *rinascita, dell'estensione, e del radicamento del partito comunista mondiale*.

### INCONTRI PUBBLICI

#### A MILANO

Spazio “Ligera” - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

**Illusioni europeiste e risorgenti nazionalismi**  
lunedì 19 maggio 2014, ore 20,30

Il proletariato  
o è rivoluzionario  
o non è nulla

# Dal mondo

## Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe

*Dal nostro opuscolo Partito di classe e questione sindacale (1994), ripubblichiamo la prima parte, che fornisce l'inquadramento teorico generale a una "questione" che è ancora all'ordine del giorno.*

### I - Punti di principio

1. "La giusta prassi marxista insegna che la coscienza del singolo o anche della massa segue l'azione e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche" (in "Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista", 1951).

Capovolgendo lo schema idealistico di interpretazione degli eventi umani, il marxismo vede nella storia l'arena di lotte fra classi determinate ad agire su schieramenti antagonisti da bisogni e interessi materiali e, solo dopo, spinte dal corso di tali lotte, a prendere coscienza della direzione nella quale si muovono. L'intera scala ascendente delineata dal *Manifesto del Partito Comunista* (1848), dalle prime e istintive reazioni allo sfruttamento capitalistico fino alla costituzione del proletariato in classe, quindi in partito, e all'organizzazione della classe in classe dominante attraverso la presa del potere e l'esercizio della dittatura, non solo ha le sue necessarie radici in determinazioni economiche elementari, a loro volta riflesso del premere delle forze produttive contro l'involvero dei rapporti di produzione, ma trae *continuo alimento* da esse. Come è vero che le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono, così è vero che si dirigono solo in quanto le grandi masse proletarie, non per coscienza né per volontà esplicita, e neppure in quanto tale coscienza e tale volontà siano state trasmesse loro in tutta la loro estensione dal partito, sono deterministicamente costrette a farle.

2. "Dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, della organizzazione unitaria del partito di classe", risulta che questo, come "trasporta un'avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi di gruppi sul terreno dell'azione proletaria generale", così "non vi giunge con la negazione dei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitamento l'effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo" (in *Tesi di Roma*, 1922, parte III, paragrafo 11). Ne segue: a) che l'opera di propaganda e di proselitismo, da un lato, e la consistenza numerica e il grado di influenza reale su strati più o meno estesi del proletariato, dall'altro, sono inseparabili per il partito "dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni", e b) che è "un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria".

È tesi irrinunciabile del marxismo, e quindi nostra, che tale collegamento, ora largo e profondo ora ristretto ed episodico a seconda delle condizioni oggettive, mai conseguibile a mezzo di espedienti tattici slegati dai principii, rappresenta in tutte le circostanze uno dei compiti fondamentali del partito, e che d'altra parte solo in virtù di esso la lotta economica proletaria può trasferirsi dal livello tradeunionistico - dal punto più alto al quale può giungere da sé (Lenin) - al livello di lotta di tutta la classe sfruttata contro tutta la classe sfruttatrice, e, quando vi concorrano le necessarie premesse oggettive, di lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere statale concentrato e dittatoriale del capitalismo e l'instaurazione di un potere statale concentrato e dittatoriale proletario.

3. Parte integrante di questo compito, per le stesse ragioni di principio, è la partecipazione del partito, attraverso i suoi gruppi, alla vita organizzativa di tutte le forme di associazione economica del proletariato aperte a lavoratori - e soltanto lavoratori - di ogni fede politica, che di tutte quelle lotte elementari sono - giusta il *Manifesto* e tutti i testi del marxismo - il necessario prodotto. Posizioni fondamentali del partito sono:

- l'affermazione che il sindacato operaio, come ogni altra forma di organizzazione immediata anche non esclusivamente economica, non è mai di per sé rivoluzionario, che anzi tende per la sua stessa immediatezza e per la presenza di interessi contingenti discordanti fra gruppi di operai a rinchiudersi nell'orizzonte grezzo e corporativo di un'azione minimalista e riformista, può tuttavia divenire un vitale strumento della rivoluzione e, prima ancora, della preparazione del proletariato ad essa, nella misura in cui il partito conquista nel suo seno, cioè fra le masse organizzate, un'influenza rilevante; e che:
- per l'utile svolgimento di tale compito, e ai fini stessi dell'a-

zione rivoluzionaria finale, uno dei cui presupposti è la centralizzazione delle forze operaie, è auspicabile che esso sia unitario, cioè comprenda tutti i lavoratori posti in una specifica situazione economica. Corollario di questa tesi è che alle tendenze degenerative, o alla degenerazione in atto, degli organismi economici, non si ovvia con la creazione di organismi immediati di diversa forma, meno che mai con organismi a carattere locale o aziendale la cui apparizione è bensì un dato *necessario* dello svolgersi dei conflitti sociali e, a volte, un *sintomo* positivo dell'insoddisfazione delle masse operaie per la prassi opportunistica o addirittura controrivoluzionaria delle centrali sindacali; organismi sui quali il partito può in date circostanze far leva, centralizzandoli, ma che, *presi a sé*, ripetono sul piano organizzativo le deficienze, le angustie, le debolezze delle lotte economiche parziali.

4. Conformemente alla tradizione marxista, la Sinistra ha quindi sempre considerato e il Partito considera condizioni della sua stessa esistenza come fattore operante della preparazione del proletariato all'assalto rivoluzionario e della sua vittoria: a) l'erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche - e l'intensa partecipazione del Partito ad esse per gli scopi indicati; b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi fra sé e la classe, e il suo intervento in essi al fine di conquistarvi non già necessariamente la maggioranza e con ciò la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come *cinghia di trasmissione* del suo programma fra le masse operaie organizzate e da imberverne almeno gli strati operai più combattivi.

Non rientra nella classica impostazione marxista, ed è anzi di chiara provenienza idealistica, né il presupporre come condizione dell'appartenenza ai sindacati e del lavoro politico rivoluzionario del partito comunista in essi una loro pretesa "purezza" da influenze controrivoluzionarie - che mai organismi immediati possono attingere e dalle quali neppure il partito è per essenza indenne -, né il contrapporre ad associazioni sindacali dirette da altri partiti sedicenti operai associazioni di soli comunisti.

"Nel sindacato operaio - scrive la *Piattaforma politica del Partito* - entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti *non propongono né provocano* la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che *la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito di classe del proletariato*" - e ciò non soltanto ai fini della lotta rivoluzionaria finale, in cui i sindacati o altri organismi intermedi, se diretti o anche solo influenzati in modo determinante dal partito, giocano un ruolo positivo, benché non sufficiente (neanche il partito lo può), né risolutivo (e il partito, quando ne esistano le condizioni, lo può certamente), mentre in caso contrario rischiano di giocare un ruolo controrivoluzionario; ma anche ai fini della lotta per il conseguimento di vantaggi economici immediati.

Come tuttavia il partito considera (e insegna agli operai a considerare) le rivendicazioni e le lotte economiche non come *fini in sé*, ma come *mezzi necessari* alla preparazione, all'addestramento e all'organizzazione del proletariato in vista dei suoi obiettivi ultimi (giacché, se divenissero *fini*, ribadirebbero il rapporto salariale invece di tendere a distruggerlo), così vede e dichiara apertamente di vedere nelle forme immediate di associazione degli operai non il *traguardo* della lotta di emancipazione dal capitale, ma uno *strumento* che il partito deve e può utilizzare per il raggiungimento delle massime finalità del comunismo, non elevandolo perciò - come non eleva nessuna forma di organizzazione - a sacro e intangibile feticcio.

## Le forme sindacali nell'epoca dell'imperialismo e la democrazia sindacale

Nel quadro generale della contemporanea fase imperialista del modo di produzione capitalistico, e in un processo tutt'altro che indolore seguito alle sconfitte delle fiammate rivoluzionarie della Comune di Parigi e dell'Ottobre Rosso, la struttura sindacale s'è via via trasformata in un vero e proprio organo statale di controllo economico e sociale della nostra classe. Tuttavia, l'approfondirsi della crisi renderà evidente la necessità di un movimento di difesa economica e sociale che si coaguli intorno a metodi e obiettivi classisti e quindi si strutturi in una differente "forma di organizzazione", in modo da poter, con forza e determinazione, disarticolare ovunque questo controllo.

Ormai agonizzanti, i sindacati istituzionalizzati cercheranno sempre più di rinchiudere i lavoratori in settori e interessi corporativi: alimenteranno disperatamente l'illusione che si possa vivere e sopravvivere assecondando l'interesse generale delle economie nazionali e di una loro possibile ripresa con il sacrificio via via di questo o quel settore proletario. D'altro lato, sempre più urgente risulterà invece la necessità di un'organizzazione che unifichi in lotte sempre più estese e centralizzate tutti i venditori di forza lavoro.

Ma, per risultare vincenti, le lotte sviluppatasi a partire dai singoli posti di lavoro, dalle singole aziende, dovranno uscire da quelle galere, oltrepassando i limiti di categorie e comparti e allargandosi sul territorio con strutture (sul modello, più combattivo e operativo, delle Camere del Lavoro) che non siano più solo "intercategoriali" o "confederate": strutture estese, permanenti, che rifondino in un percorso di battaglia un sindacato di classe, per la difesa solo ed esclusivamente delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i lavoratori dipendenti: occupati, pensionati, femmine, maschi, indigeni e migranti, in cerca di un'occupazione, licenziati...

In questo percorso, che cosa ce ne faremo della tanto agognata "democrazia sindacale"? Al riguardo, riproduciamo di seguito parte del nostro opuscolo "Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari - Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta".

Nell'attuale epoca imperialista, la trasformazione dei sindacati in strutture totalmente integrate nello Stato borghese ha trovato facile sponda nell'opportunismo di ogni colore e sfumatura (socialdemocratico, staliniano e "post-staliniano", social-religioso, fascista e nazional-socialista, operaista, e perfino - per quel poco che ne rimane - anarcosindacalista). Ha trasformato il finanziamento dell'organizzazione, che doveva rimanere un mezzo materiale di autodifesa, in un vero e proprio affare.

In tutti i paesi, vuoi con forme di sostegno diretto (un tot per ogni iscritto) o indiretto (il "volontario" versamento dalla busta paga alla sigla sindacale tramite l'azienda), vuoi attraverso la gestione dei cespiti previdenziali e le compartecipazioni negli istituti che gestiscono le assistenze, i sindacati ufficiali vivono e prosperano come parassiti sull'insieme dei lavoratori. La loro funzione di burocrati servili si esercita poi al mas-

## ULTIME DAL NORD EST

Le situazioni di crisi di Ideal Standard, Electrolux e altre rimangono tuttora senza soluzione definitiva. Le trattative continuano senza molte speranze, se non quelle di prolungare gli ammortizzatori sociali. Nel frattempo, se ne sono aggiunte altre, come le Latterie Friulane che, assorbite dalla Granarolo (sempre lei!), si apprestano a licenziare la metà degli attuali 200 dipendenti. Il processo di concentrazione determinato dalla crisi si manifesta anche nella sorte delle aziende fornitrici di servizi (ex municipalizzate): dopo quelle di Gorizia e Trieste, anche l'azienda del gas di Udine si appresta ad essere acquisita dalla emiliana Era, che continua ad as-

sorbire aziende locali a colpi d'indebitamento - vicenda interessante su cui meriterà tornare. Nell'ex "miracolo del Nord Est", la crisi morde, e morde forte: l'edilizia è praticamente ferma, le aziende continuano a chiudere, in due anni i disoccupati sono saliti da 25mila a 41mila, e tra disoccupati e mobilità si arriva a 75mila lavoratori in difficoltà, su una popolazione occupata inferiore al mezzo milione; dal 2008 al 2013, il PIL è sceso del 7,6%, peggio della media italiana (6,6%): ne sono stati duramente colpiti i settori operai, ma anche le mezze classi. Altro che ripresa...

# del lavoro

simo grado durante gli scioperi, quando essi "ridistribuiscono" in modo clientelare e interessato parte di quanto accantonato. In tutti i paesi, lo Stato sostiene economicamente le organizzazioni sindacali nazionali, mettendole al riparo dagli attacchi del proletariato, insofferente del continuo ripiegamento e delle ripetute sconfitte: è quindi lo Stato borghese ad esercitare così, in ogni modo, un controllo sociale sul proletariato e sulla massa degli iscritti sindacali.

Per spazzar via tale marciame, non ci sono scope d'acciaio che bastino: solo la *radicalizzazione delle lotte* potrà distruggere queste vere e proprie, borghesissime "agenzie del lavoro".

Inoltre, la "democrazia sindacale", ovvero le diverse forme di organizzazione interne che le tre Confederazioni (Cgil, Cisl, Uil) si sono date, pesa come un macigno tremendo sulla spontaneità, sulla vitalità e sul futuro della classe proletaria. Se un tempo la composizione operaia del sindacato (Cgil) ci permetteva di guardare con interesse alla possibilità di conquistare la direzione, "anche a suon di legnate", oppure di recuperarne almeno il nucleo originario di classe (finalità, metodi di lotta, obiettivi), oggi questa possibilità è *definitivamente chiusa* ed esclusa. Contenuto corporativo e forma hanno ucciso quello che un tempo collocava questo sindacato nella corrente del movimento operaio (non abbiamo mai tenuto in conto tale possibilità per i sindacati gialli e bianchi, Cisl, Uil e altri). Tutte le federazioni di categoria si muovono nella stessa direzione: Fiom e componenti della cosiddetta "sinistra sindacale" servono solo da spalla e da copertura, e la "democrazia sindacale" di continuo agitata da costoro o le percentuali di opposizione esibite in un corpo dittatorialmente coeso hanno il compito di mostrare una facciata pluralista coltivando l'illusione che, con qualche restauro di "democrazia interna", questa o quell'organizzazione potrebbe essere rimessa a disposizione dei lavoratori.

Nostro obiettivo è al contrario quello di *svelare dall'interno e dall'esterno delle lotte* quella che non è più una tendenza, ma un'alleanza strategica con lo Stato borghese nella difesa aperta della sua economia.

\*\*\*

Un sintomo dell'attuale debolezza del movimento rivendicativo dei lavoratori è il continuo richiamarsi alla così detta "democrazia operaia", in modo strumentale sia da parte dei sindacati istituzionalizzati che da parte dei sindacati di base.

Certo, la strumentalizzazione non è identica. Il "sentimento democratico" dei sindacati istituzionali non fa altro che ricalcare i riti e gli istituti della democrazia borghese (referendum, scheda, voto segreto, ecc.), mentre quello dei sindacati di base si richiama demagogicamente all'assemblearismo: ma in ogni caso la "sensibilità democratica" dei lavoratori, a cui si rifanno sempre tutti i riformisti, è solo un riflesso conservatore tra le masse proletarie, una manifestazione dell'ideologia borghese mediata da luoghi comuni, demagogia e illusionismo.

La "democrazia operaia" intesa come un "principio di organizzazione e di lotta" è succube di troppe ambiguità: con l'inflazione delle categorie di lavoratori, di federazione, di comparti geografici, di aziende, si moltiplicano gli interessi artificialmente contrapposti, mediabili con il trucco democratico, ma difficilmente unificabili in un fronte unitario di obiettivi.

La "democrazia operaia" può essere tutt'al più utilizzata come un espediente attraverso il quale una minoranza d'avanguardia può ratificare il successo di una lotta. Ben altri sono gli strumenti attraverso i quali i contenuti e i metodi della lotta rivendicativa si fanno *organizzazione e azione collettiva*, capaci di trascinare e coinvolgere il grosso dell'insieme dei lavoratori: sono i picchetti, il blocco delle merci, le "spazzolate" dei crumiri - strumenti tutti che esulano da maggioranze quantitative, ma che dimostrano, con la *scienza dell'azione di classe*, la qualità operativa di una "maggioranza" in lotta; la forza dei lavoratori non può aspettare l'unanimità dei lavoratori, ma il suo dispiegamento organizza i lavoratori stessi in "maggioranza", trascinando i riotosi e i titubanti e perfino quelli che di lotta proprio non vorrebbero neppure sentir parlare.

## Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:  
**Edizioni il programma comunista,  
Casella postale 962 - 20101 Milano**

## Cina

# LA CRISI E LA FUGA DELLA SOVRAPPOLAZIONE PROLETARIA

Leggiamo in "Affari e Finanza" (supplemento de *La Repubblica*, 10/2/2014): "Milioni di lavoratori cinesi, terminate le vacanze del Capodanno lunare, non torneranno nei distretti industriali. Il 30% dei posti resterà scoperto almeno fino a giugno. Per la prima potenza produttiva del mondo è un danno miliardario, tale da spingere le aziende a concedere bonus e aumenti di stipendio senza precedenti, pur di non bloccare per mesi le catene di montaggio. A fine di gennaio oltre 300 milioni di operai-migranti hanno fatto ritorno nei villaggi d'origine per le ferie. A scoraggiare un ritorno puntuale sul posto di lavoro, oltre alla prospettiva di un altro anno in solitudine, il costo del viaggio, i salari bassi, la nascita di piccole imprese anche nelle regioni lontane dalla costa, il ritorno dei profitti in agricoltura. Lo scorso anno il mancato ritorno operaio nelle metropoli industriali è costato alle imprese cinesi il 15% del giro di affari". I dati non rivelano nulla di nuovo nella storia del capitalismo, se non fosse per l'immensa massa proletaria in movimento: una popolazione operaia-migrante, pari all'incirca all'intera popolazione americana, dilaga come un fiume in piena nei territori circostanti. Il 30% dei posti totali, ci informa l'articolo, resterà scoperto e il danno sulle imprese sarà miliardario nel giro complessivo dei profitti. Un processo collettivo di tale portata, non provocato ad arte ma suscitato da una situazione creatasi deterministicamente, imporrebbe, dunque, un cambiamento di rotta riguardo alle condizioni di vita e di lavoro, ovvero ai bassi salari, ai costi generali di sopravvivenza, ai costi dei trasporti, al fine di vendere la merce forza lavoro a condizioni migliori (vicinanza alle famiglie, migrazione nei paesi vicini a più alti salari, ritorno ad una nuova agricoltura non più di sussistenza). Se facciamo un raffronto con l'emigrazione italiana nel mondo dal 1876 al 1961 (1876-1900: 5.257.850; 1901-1915: 8.768.680; 1916-1942: 4.355.240; 1946-1961: 4.452.200; dati del Centro Studi Emigrazione, Roma 1978, riportati da G. A. Stella, *L'orda*, RCS Libri), da un lato cogliamo la dimensione gigantesca di questo processo cinese di "svuotamento", dall'altro ci risulta evidente come stiano emergendo nuovi poli di accumulazione asiatici.

Mettendo le cause determinanti dei fenomeni al loro giusto posto, scrive Marx nel *Capitale* (Libro Primo, Cap. XXIII, "La legge generale dell'accumulazione capitalistica", Ed. Utet, pag. 790): "Sono questi movimenti assoluti nell'accumulazione del capitale, che si rispecchiano come movimenti relativi nella massa della forza lavoro sfruttabile e quindi sembrano dovuti al movimento proprio di quest'ultima. Per servirsi di un'espressione matematica: la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario la variabile dipendente, e non viceversa. Così, nella fase di crisi del ciclo industriale, la caduta generale dei prezzi delle merci si esprime come salita del valore relativo del denaro e nella fase di prosperità la salita generale dei prezzi delle merci si esprime come caduta del valore relativo del denaro. La cosiddetta *currency school* [scuola monetarista - NdR] ne deduce che nel caso di prezzi alti circola troppo denaro, nel caso di prezzi bassi ne circola troppo poco. La sua ignoranza e il suo completo misconoscimento dei fatti trovano degni paralleli negli economisti che interpretano questi fenomeni dell'accumulazione nel senso che una volta esistono troppo pochi operai salariati e l'altra ne esistono troppi".

Come interpretare dunque la dinamica della forza-lavoro "in fuga"? La domanda da porsi, dice Marx, non è quella relativa ai prezzi delle merci, al valore del denaro, ai salari, all'immensa massa operaia sfruttabile, i cui movimenti sono dipendenti, effetti e non cause. La domanda è: come procede la dinamica dell'accumulazione in Cina? Lasciamo da

parte, non perché inesistenti, quegli effetti che vengono isolati e resi assoluti dagli esperti in economia come "inflazione monetaria", sovraesposizione finanziaria (Fondo sovrano cinese), sovrapproduzione di esportazioni, massiccia presenza di sfruttati, bassi salari. La risposta a quella domanda è che l'economia cinese sta subendo i colpi della crisi economica mondiale: il che non significa che l'economia si stia spegnendo, ma che essa, più di quanto succedesse nella fase iniziale, è costretta ad accelerare (lo impone il più basso saggio di profitto), se vuole salvarsi dalla catastrofe trascinandosi con sé l'intero sistema borghese. Da qui, la gran massa delle "buone intenzioni" dello Stato cinese per fare ripartire l'economia, tentando di ristabilire il rapporto di valorizzazione del capitale, attaccato da due concause concomitanti sul piano mondiale: *l'eccesso di popolazione con l'eccesso di capitale*, ovvero la *crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali*, che, riducendo il saggio medio del profitto, ha imposto una brusca svalorizzazione del capitale.

Ancora l'articolo citato in apertura: "Un sondaggio dell'Accademia delle Scienze rivela che nessuna azienda ha perso meno del 10% della propria forza lavoro. I capi del personale, da Schenzhen a Shanghai, sono dunque mobilitati. [...] In questi giorni a milioni di operai vengono promessi biglietti ferroviari, rimborso dei pasti e aumento della busta paga del 10% fino a giugno. L'invecchiamento della popolazione e la concorrenza di Cambogia, Vietnam, Mianmar, Thailandia, aumentano le difficoltà cinesi nel fidelizzare la forza lavoro specializzata. Chi rientra puntualmente al lavoro otterrà un premio tra i 100 e i 1000 yuan, ma pure biglietti per le nuove lotterie aziendali, dove si vincono 1500 euro, pari a cinque mensilità del reddito minimo. Alcuni gruppi promettono agli operai fedeli di organizzare party aziendali, giri turistici per i week-end, di costruire biblioteche, sale video, piscine e asili, oppure di donare tessere sconto per fare shopping. Nel settore dell'elettronica, dove la manodopera è più giovane, si offrono persino serate romantiche per single, per favorire i contatti in una massa operaia vittima dell'isolamento. Tra febbraio e marzo i benefit per i ricercatissimi lavoratori fedeli saranno a doppia cifra, prospettiva che però, in molti casi, accresce il problema del mancato rientro dai villaggi. I dipendenti sanno che non ripresentarsi in azienda non espone più al licenziamento, come in passato, ma offre l'opportunità di essere premiati. Minacciare la stabilità occupazionale cinese, per l'operaio può rivelarsi un vantaggio. Per i colletti bianchi il reclutamento si fa invece sempre più difficile e oggi sono loro, in caso di fallimento, a rischiare il posto: risparmiare sui premi-fedeltà può causare il crollo della manodopera, ma promettere troppo può aumentare il ritardo del suo rientro. Anche in Asia si apre una fase nuova. Oltre 100 milioni di lavoratori specializzati cinesi si dichiarano pronti ad espatriare, pur di guadagnare di più e di vivere in ambienti meno inquinati, mentre i laureati aumentano del 34% all'anno, rispetto ad un meno 26% di operai. Non sono solo le ferie di capodanno ad obbligare le industrie del Dragone ad andare a caccia dei dipendenti in fuga: per la Cina termina l'era del lavoro a basso costo e la geografia globale delle multinazionali nomadi sta per acquisire un profilo nuovo".

Che cosa accade? L'articolo non fa menzione delle lotte operaie nelle fabbriche, nei villaggi e nelle periferie delle città intossicate, né degli scontri con la polizia. Non dice nulla delle rivendicazioni economiche avanzate dagli operai stessi e dettate dalle condizioni miserabili, o delle loro organizzazioni spontanee, delle abitazioni-tuguri, delle centinaia di migliaia di cantine-laboratori ove si ammassano in piccoli spazi milioni di formiche-operaie. Nulla dice degli incendi nelle fabbriche, delle morti nelle miniere, dell'assenza di protezioni, dei suicidi. Ci informa solo di una presa d'atto, da parte dello "Stato del mercato socialista", delle aziende e delle organizzazioni economiche e sociali preposte al controllo e alla repressione, della necessità di cambiare rotta imponendo un riformismo dall'alto (ad opera delle imprese nazionali) o dal basso (ad opera delle aziende private e delle multinazionali), rivolto al consumo interno, per tentare, con *malloncini e cotillons*, di riportare nelle fabbriche i lavoratori, incatenati o addomesticati (vedi al riguardo il nostro articolo "La Cina tra nuove riforme, repressioni e antagonismi interimperialistici. Note sul plenum del XVIII Congresso del PCC", *Il programma comunista*, n.1/2014). I licenziamenti, le espulsioni, le ristrutturazioni, la mortalità e la chiusura delle aziende e il conseguente svuotamento delle "carceri operaie" sono mascherati come puro "allontanamento ingiustificato": ergo, *occorre andare a caccia dei dipendenti in fuga, se si vuole riprendere la caccia al profitto!* In Russia, lo si chiamava "assenteismo antipatriottico"; durante il ventennio fascista, "assenteismo antinazionale". Ma il benedetto "assenteismo degli scansafatiche" in regime democratico ha lo stesso e identico fine, spontaneo e ancora inconsapevole: quello di salvare la pelle conciata.

**SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA!  
RINNOVATE L'ABBONAMENTO!**

# CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

## 10. Trasformazione della possibilità della crisi in realtà. La crisi come manifestazione di tutte le contraddizioni dell'economia borghese.

[...] E questo è l'importante nell'esame dell'economia borghese. Le crisi del mercato mondiale devono essere concepite come la concentrazione reale e la compensazione violenta di tutte le contraddizioni dell'economia borghese. Dunque, i singoli momenti che si concentrano in queste crisi devono quindi [essere fatti] emergere ed essere sviluppati in ogni sfera dell'economia borghese, e, quanto più ci inoltriamo in essa, da un lato devono essere sviluppate nuove determinazioni di questo contrasto, dall'altro devono essere mostrate le forme più astratte del medesimo come ricorrenti e contenute in quelle più concrete.

Si può dunque dire: la crisi nella sua prima forma è la stessa metamorfosi della merce, la separazione di compra e vendita.

La crisi nella sua seconda forma è la funzione del denaro come mezzo di pagamento, dove il denaro figura in due momenti diversi, separati nel tempo, in due diverse funzioni. Queste due forme sono ancora del tutto astratte, benché la seconda sia più concreta della prima.

[...] Consideriamo il movimento che attraversa il capitale dal momento in cui esso abbandona come merce il processo di produzione per venir fuori di nuovo da esso come merce. Se facciamo qui astrazione da tutte le ulteriori determinazioni di contenuto, il capitale complessivo in merci e ogni singola merce di cui esso consta hanno da attraversare il processo M - D - M, la metamorfosi della merce. La possibilità generale della crisi che è contenuta in questa forma - la separazione di compra e vendita - è quindi contenuta nel movimento del capitale, in quanto esso è *anche* merce e nient'altro che merce. Dalla connessione delle metamorfosi delle merci l'una con l'altra risulta poi che l'una merce si trasforma in denaro perché l'altra si riconverte dalla forma di denaro in merce. Dunque, in seguito la separa-

*Con la ripubblicazione di ampi stralci tratti dalle Teorie del plusvalore di K. Marx [Vol. II, Cap. XVII, par. 6-14: "Teoria dell'accumulazione di Ricardo. Sua critica (sviluppo delle crisi dalla forma fondamentale del capitale"), Editori Riuniti, pg 539-584], concludiamo questa parte teorica generale relativa alla crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali.*

zione di compra e vendita appare qui tale, che alla trasformazione dell'un capitale dalla forma merce nella forma denaro deve corrispondere la riconversione dell'altro capitale dalla forma denaro nella forma merce, la prima metamorfosi dell'un capitale deve corrispondere alla seconda metamorfosi dell'altro, l'abbandono del processo di produzione da parte dell'un capitale deve corrispondere al ritorno nel processo di produzione dell'altro. Questa concrezione l'uno nell'altro e questo intreccio dei processi di riproduzione o di circolazione di diversi capitali sono da un lato necessari per la divisione del lavoro, dall'altro casuali, e così si amplia già la determinazione di contenuto della crisi.

In secondo luogo, però, per ciò che concerne la possibilità della crisi che scaturisce dalla forma del denaro come *mezzo di pagamento*, già nel capitale si mostra un fondamento molto più reale per l'attuazione di questa possibilità. Il tessitore, per esempio, ha da pagare l'intero capitale *costante*, i cui elementi furono forniti da filatore, coltivatore di lino, fabbricante di macchine, fabbricante di ferro e di legname, produttore di carbone, ecc. [...] Ora il tessitore vende il tessuto al *mercante* per 1000 sterline, ma su una cambiale, così che il denaro figura come *mezzo di pagamento*. Il tessitore da parte sua vende la cambiale al *banchiere*, presso il quale, poniamo, paga con essa un debito oppure che anche gli sconta la cambiale. Il coltivatore di lino ha venduto al filatore su una cambiale, il filatore al tessitore, del pari il fabbricante di macchine al tessitore, del pari il fabbricante di ferro e di legname al fabbricante di macchine, del pari il produttore di carbone al filatore, al tessitore, al fabbricante di macchine, al produt-

tore di ferro e di legname. Inoltre i produttori di ferro, di carbone, di legname, di lino si sono pagati l'un l'altro con cambiali. Ora, se il commerciante non paga, il tessitore non può pagare la sua cambiale al banchiere. Il coltivatore di lino ha spiccato una tratta al filatore, il fabbricante di macchine al tessitore e al filatore. Il filatore non può pagare, perché il tessitore non [può] pagare, ambedue non pagano il fabbricante di macchine, questo non paga il produttore di ferro, di legname, di carbone. E a loro volta tutti questi che non realizzano il valore della loro merce non possono sostituire la parte che sostituisce il *capitale costante*.

Così nasce una crisi generale. Questa non è assolutamente altro che la *possibilità della crisi* sviluppata col denaro come mezzo di pagamento, ma noi vediamo già qui, nella produzione capitalistica, una connessione dei crediti e delle obbligazioni reciproche, delle compere e delle vendite, dove la possibilità può svilupparsi in realtà.

*In tutti i casi*: se compra e vendita non si fissan l'una di fronte all'altra e non devono perciò essere compensate violentemente - d'altro canto, se il denaro come mezzo di pagamento funziona in modo tale che i crediti si compensano, quindi non si attua la contraddizione esistente in sé nel denaro come mezzo di pagamento -, [se] dunque queste due forme astratte della crisi non appaiono realmente come tali, non esiste alcuna crisi. Non può esistere crisi senza che compra e vendita si separino l'una dall'altra ed entrino in contraddizione o che le contraddizioni contenute nel denaro come mezzo di pagamento si manifestino, senza che quindi la crisi emerga contemporaneamente nella forma semplice - nella contraddizione di compra e vendita, nella contraddizione del denaro come mezzo di pagamento. Queste, però, sono anche semplici *forme* - possibilità generali delle crisi, quindi anche forme, forme astratte della crisi reale. In esse l'esistenza della crisi appare come nelle sue forme più semplici e nel suo contenuto più semplice, in quanto questa forma stessa è il suo contenuto più semplice. Ma non è ancora un contenuto *fondato*. La circolazione semplice del denaro e anche la circolazione del denaro come mezzo di pagamento - e ambedue compaiono molto *prima* della produzione capitalistica, senza che compaiano crisi - sono possibili e reali senza crisi. Perché dunque queste forme mettano in mostra il loro lato critico, perché la contraddizione in esse contenuta *in potenza* si manifesti in atto come tale, non si può spiegare con queste forme soltanto.

Dunque si vede l'enorme insulsaggine degli economisti i quali, poiché non potevano più negare con i loro ragionamenti il fenomeno della sovrapproduzione e delle crisi, si tranquillizzano col fatto che in quelle forme è data solo la possibilità che sopravvengano *crisi*, è quindi *casuale* che esse non sopravvengano e con ciò che il loro sopravvenire stesso appare come un semplice *caso*. Le contraddizioni sviluppate nella circolazione delle merci, e più ampiamente nella circolazione del de-

naro - con ciò le possibilità della crisi - si riproducono da sé nel capitale, poiché di fatto solo sulla base del capitale ha luogo una sviluppata circolazione di merci e di denaro.

Ora però si tratta di seguire lo sviluppo ulteriore della crisi in potenza - la crisi reale può essere rappresentata solo dal movimento reale della produzione capitalistica, concorrenza e credito - in quanto essa risulta dalle determinazioni formali del capitale che gli sono *peculiar* come capitale e non sono incluse nella sua semplice esistenza come merce e denaro.

Il semplice *processo di produzione* (immediato) del capitale non può in sé aggiungere qui niente di nuovo. Affinché esso in generale esista, le sue condizioni sono supposte. Perciò nella prima sezione, sul capitale - sul processo *immediato* di produzione - non sopravviene nessun nuovo elemento della crisi. Vi è contenuto *in sé*, perché il processo di produzione è appropriazione e perciò produzione di plusvalore. Ma nel processo stesso di produzione questo non può manifestarsi, perché in esso non si tratta della *realizzazione* del valore non soltanto riprodotto, ma di plusvalore. La cosa può farsi manifesta solo nel *processo di circolazione*, che in sé e per sé è contemporaneamente *processo di riproduzione*.

Qui inoltre va notato che noi dobbiamo esporre il processo di circolazione o il processo di riproduzione *prima* di aver esposto il capitale finito - *capitale e profitto* -, perché abbiamo da esporre non solo come il capitale produce, ma come il capitale viene prodotto. Il movimento reale, però, parte dal capitale esistente - il movimento reale, vale a dire quello in base alla produzione capitalistica sviluppata, che comincia da se stessa, che presuppone se stessa. Il processo di riproduzione e le occasioni delle crisi in esso ulteriormente sviluppate vengono perciò esposti sotto questa rubrica stessa solo in modo incompleto e hanno bisogno di una loro integrazione nel capitolo «Capitale e profitto» [Marx allude alla parte delle sue ricerche che successivamente crebbe fino a diventare il terzo libro del *Capitale*, Ndr].

Il processo complessivo di circolazione o il processo complessivo di riproduzione del capitale è l'unità della sua fase di produzione e della sua fase di circolazione, un processo che si svolge attraverso i due processi in quanto sue fasi. In questo è insita una possibilità ulteriormente sviluppata o forma astratta della crisi. Gli economisti che negano la crisi si attengono quindi solo all'unità di ambedue queste fasi. Se esse fossero solo separate, senza essere una sola cosa, allora non sarebbe possibile appunto nessun ristabilimento violento della loro unità, nessuna crisi. Se esse fossero solo una cosa sola, senza essere separate, allora non sarebbe possibile nessuna separazione violenta, il che è di nuovo la crisi. Essa è il violento ristabilimento dell'unità fra [momenti] indipendenti e il violento farsi indipendenti di momenti che essenzialmente sono una cosa sola.

### 11. Sulle forme della crisi

[...] 1. La *possibilità generale* delle crisi nel processo della *metamorfosi del capitale* stesso è data, e invero doppiamente, in quanto il denaro funge da *mezzo di circolazione* - separazione di *compra e vendita*. In quanto funge da *mezzo di pagamento*, dove esso opera in due momenti differenti, come *misura dei valori* e come *realizzazione del valore*. Ambedue questi momenti si separano.

Se il valore è cambiato *nell'intervallo*, se la merce nel momento della sua vendita non *vale* quanto essa valeva nel momento in cui il denaro funzionava come misura dei valori e quindi delle reciproche obbligazioni, [allora] l'obbligazione non può essere adempiuta col *ricavato della merce* e quindi non può essere saldata l'intera serie di transazioni che dipendono regressivamente da questa ultima. Anche se la merce non può essere venduta che in un *determinato spazio di tempo*, anche se il suo valore non cambiasse, il *denaro* non può funzionare come *mezzo di pagamento*, perché deve funzionare come tale in un *tempo determinato, presupposto*. Ma poiché qui la stessa somma di denaro funziona per una serie di transazioni e di obbligazioni reciproche, sopravviene qui un'*incapacità di pagamento* non solo in uno, ma in molti punti, di qui la *crisi*.

[...] Dunque, se sopravviene una *crisi* perché compra e vendita si separano, essa allora si sviluppa come *crisi monetaria*, non appena il denaro è sviluppato come *mezzo di pagamento*, e questa *seconda forma* delle crisi s'intende da sé non appena *sopravviene la prima*. Nella ricerca del perché la *possibilità generale della crisi* diventi *realtà*, nella ricerca delle *condizioni* della crisi è dunque assolutamente superfluo curarsi della forma delle crisi che scaturiscono dallo sviluppo del denaro come *mezzo di pagamento*. Appunto perciò gli economisti amano addurre a pretesto questa forma *ovvia* come *causa* delle crisi. (In quanto lo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento è connesso con lo sviluppo del credito e del *sovracredito*, si devono, certo, spiegare le cause di questo ultimo, il che non è qui ancora opportuno).

2. In quanto le crisi risultano da *variazioni di prezzo* e da *rivoluzioni di prezzo* che non coincidono con le *variazioni di valore* delle merci, esse non si possono naturalmente spiegare nell'esame del capitale in generale, in cui si presuppongono prezzi *identici ai valori* delle merci.

3. La *possibilità generale* delle crisi è la *metamorfosi formale* del capitale stesso, la separazione temporale e spaziale di compra e vendita. Ma questa non è mai la *causa* della crisi. Perché non è altro che la *forma più generale della crisi*, quindi la crisi stessa nella *sua espressione più generale*. Non si può però dire che la *forma astratta della crisi* sia la *causa della crisi*. Se si cerca la sua causa, si vuole appunto sapere perché *la sua forma astratta*, la forma della sua possibilità, da possibilità diventa *realtà*.

4. Le *condizioni generali* delle crisi, in quanto sono indipendenti dalle *oscillazioni di prezzo* (siano queste connesse o no col credito) - in quanto diverse dalle fluttuazioni di valore - devono essere spiegate dalle condizioni generali della produzione capitalistica.

[...] *Primo momento [della crisi, Ndr]. La riconversione di denaro in capitale.*

Presupposto un determinato grado della *produzione o riproduzione*. Il capitale fisso può essere considerato qui come dato, invariabile, non entrato nel *processo di valorizzazione*. Poiché la riproduzione della materia prima non dipende solo dal lavoro impiegato in essa, ma dalla sua produttività connessa con *condizioni naturali*, allora la massa stessa, la massa del prodotto *della medesima*

*Continua a lato*

## Piccoli problemi... ma grandi per il capitale

“Giù le tasse su auto, scooter, televisioni, lavatrici, forni a microonde e telefonini...”. Così scrive il *Sole 24 Ore* del 18 febbraio 2014, riferendosi al tentativo del governo indiano di aiutare l'industria interna. L'articolo continua: “Calo dell'Iva su piccole utilitarie, scooter, furgoni e bus... essa viene abbassata dal 12% al 8%, quella sui Suv passa dal 30% al 24%, mentre su berline e utilitarie si scende dal 27%-24% al 24%-20% e sugli elettrodomestici dal 12% al 10%...”. E, per evitare che le agevolazioni aiutino i prodotti stranieri, il Governo indiano aumenta la tassazione su tutto quello che viene importato. Di contro, però, crescono le spese militari.

Sempre dallo stesso quotidiano apprendiamo che l'ex impero austro-ungarico ha i suoi problemi. La Hypo Alpe Adria, banca della Carinzia già nazionalizzata nel 2009, è di nuovo in crisi per la forte esposizione nei paesi dell'Est, e questo va ad aggravare i conti pubblici dell'Austria. Secondo i calcoli degli esperti, il salvataggio della banca potrebbe aumentare il rapporto debito/Pil fino a sette-otto punti: situazione sopra alla norma. Del resto, il problema dell'Europa orientale non è nuovo. I crediti deteriorati, dal 2006, sono già aumentati del 15% in Romania, Bulgaria e Albania. Seguono a ruota: Ucraina, Slovenia, Ungheria, Croazia e Bosnia.

In Thailandia, nel 2013, il Pil è cresciuto del 2,9%, in brusca frenata rispetto al 6,5% del 2012; e nel febbraio 2014 si sono verificati scontri tra polizia e manifestanti con cinque vittime. In Venezuela, la crisi è sempre più dura: l'inflazione al 55%, la svalutazione galoppante e la penuria dei beni primari hanno spinto in piazza decine di migliaia di persone; sullo sfondo, la preoccupazione dell'Unione Europea e degli Stati Uniti che importano ingenti quantità di petrolio venezuelano.

Nonostante la prova di forza in Crimea, la Russia non è in perfetta forma. Nel 2013, la crescita economica si è arenata all'1,5%, meno della metà rispetto al 2012, e la crisi ucraina rischia di rallentare una crescita che non supererà il 2% nel 2014. Infatti, il rublo è la moneta peggiore tra i mercati emergenti, secondo solo alla moneta argentina.

(Queste ultime notizie vengono dal *Sole 24 Ore* del 22 febbraio 2014).

## Corso del capitalismo...

Continua da pagina 4

quantità di lavoro può diminuire. (Con le cattive stagioni). Dunque, il valore della materia prima sale, la sua massa diminuisce o il rapporto in cui il denaro si dovrebbe trasformare nelle diverse parti costitutive del capitale per continuare la produzione alla vecchia scala, è turbato. Si deve spendere di più in materia prima, resta meno per lavoro e non può essere assorbita la stessa massa di lavoro come finora. In primo luogo *non fisicamente*, perché c'è una [deficienza di materia prima, NdR]. In secondo luogo perché una maggiore parte di valore del prodotto deve essere trasformata in materia prima, quindi una minore può essere trasformata in capitale variabile. La riproduzione non può essere ripetuta sulla stessa scala. Una parte del capitale fisso sta ferma, una parte di operai viene gettata sul lastrico. Il saggio del profitto cade, perché il valore del capitale costante è salito [in originale, *gestiegen* - NdR] rispetto a quello variabile e viene impiegato meno capitale variabile. Le spese fisse - interesse, rendita - che sono anticipate a parità di saggio di profitto e di sfruttamento del lavoro, restano le stesse, in parte non possono essere pagate. Di qui una crisi. Crisi di lavoro e crisi di capitale. E' questa quindi una perturbazione del processo di riproduzione per opera di un aumento di valore della parte del capitale costante che va sostituita col valore del prodotto. Inoltre ha luogo, benché il saggio di profitto si abbassi, un rincaro del prodotto. Se questo prodotto entra come mezzo di produzione in altre sfere di produzione, il suo rincaro causa qui la stessa perturbazione nella riproduzione.

Se esso entra come mezzo di sussistenza nel consumo generale, allora o entra contemporaneamente in quello degli operai o no. Se si verifica il primo caso, esso coincide negli effetti con una perturbazione nel capitale variabile, di cui si parla in seguito. Ma in quanto in genere entra nel consumo generale, la domanda di altri prodotti può con questo (se non diminuisce il consumo di esso) ridursi, perciò può essere impedita la loro ritrasformazione in denaro nel volume corrispondente al loro valore e così può essere perturbato l'altro lato della loro riproduzione, non la ritrasformazione di denaro in capitale produttivo, ma la ritrasformazione di merci in denaro. In ogni caso, in questa branca, la massa del profitto e la massa del salario diminuiscono e quindi diminuisce una parte delle entrate necessarie per la vendita di merci di altre branche di produzione.

Questa inadeguatezza della materia prima, però, può anche sopravvenire senza influenza delle stagioni o della produttività naturale del lavoro che fornisce la materia prima. Cioè, se una parte eccessiva del plusvalore, del pluscapitale, è spesa in macchinario ecc., in questa branca, allora, benché il materiale fosse sufficiente per la vecchia scala di produzione, sarà insufficiente per la nuova. Ciò deriva quindi da una trasformazione sproporzionata del sovracapitale nei suoi diversi elementi. È un caso di sovrapproduzione di capitale fisso e provoca tutti gli stessi fenomeni come nel primo caso.

[...]  
Oppure [le crisi] si basano su una sovrapproduzione di capitale fisso e perciò su una sottoproduzione proporzionale di quello circolante. Poiché il capitale fisso come quello circolante consta di merci, non c'è niente di più ridicolo del fatto che gli stessi economisti che negano la sovrapproduzione di merci siano quel-

li che ammettono la sovrapproduzione di capitale fisso.  
[...]

## 12. Contraddizioni fra la produzione e il consumo nelle condizioni del capitalismo. Trasformazione della sovrapproduzione di articoli di consumo dominanti nella sovrapproduzione generale.

[...] L'operaio può comprare [...] solo merci che entrano nel consumo individuale, perché egli non valorizza da sé il suo lavoro, quindi anche non possiede da sé le condizioni della sua realizzazione - strumenti di lavoro e materiale di lavoro. Questo, dunque, esclude già la maggior parte dei produttori (gli operai stessi, dove la produzione è sviluppata capitalisticamente) come consumatori, come compratori. Essi non comprano materia prima e strumenti di lavoro, essi comprano solo mezzi di sussistenza (merci che entrano immediatamente nel consumo individuale). Perciò niente di più ridicolo che parlare di identità di produttori e consumatori, perché per una massa straordinariamente grande di rami d'industria - per tutti quelli che non forniscono articoli di consumo immediato - la massa di coloro che partecipano alla produzione è assolutamente esclusa dalla compra dei loro propri prodotti. Essi non sono mai consumatori immediati o compratori di questa grande parte dei loro propri prodotti, benché essi paghino negli articoli di consumo che comprano parte del valore dei medesimi. Si vede qui anche l'ambiguità della parola consumatore e l'erroneità di identificarla con la parola compratore. Industrialmente sono proprio gli operai che consumano le macchine e la materia prima, che le utilizzano nel processo lavorativo. Ma non le utilizzano per sé. Perciò non ne sono neanche compratori. Per essi [per i proletari, NdR] non sono valori d'uso, merci, ma condizioni oggettive di un processo del quale essi stessi sono le condizioni soggettive.

Si può però dire che colui che li impiega [il capitalista, NdR] li rappresenta nell'acquisto di strumenti di lavoro e di materiale di lavoro. Egli però li rappresenta in condizioni diverse da come essi [i proletari, NdR] rappresenterebbero se stessi. Cioè sul mercato. Egli deve vendere una massa di merci, che rappresenta plusvalore, lavoro non pagato. Essi avrebbero da vendere solo una massa di merci che riprodurrebbe il valore anticipato nella produzione - nel valore degli strumenti di lavoro, del materiale di lavoro e del salario. Egli abbisogna perciò di un mercato più ampio di quanto essi avrebbero bisogno. Ma allora dipende da lui e non da loro mantenere le condizioni di mercato abbastanza favorevoli per cominciare la riproduzione. Dunque, essi sono produttori senza essere consumatori [...] per tutti gli articoli che non devono essere consumati individualmente, ma industrialmente. Dunque, niente di più sciocco, per negare le crisi, dell'affermazione che consumatori (compratori) e produttori (venditori) si identificano nella produzione capitalistica. [...] È altrettanto inversamente errato che i consumatori siano produttori. Il landlord (la rendita fondiaria) non produce e tuttavia consuma. Allo stesso modo stanno le cose con l'intero interesse monetario.

Le frasi apologetiche per negare la crisi, in tanto sono importanti, in quanto esse dimostrano sempre il contrario di ciò che vogliono dimostrare. Esse - per negare la crisi - affermano unità dove esiste antitesi e contraddizione. [...] Esse] dimostra-

no che, se di fatto le contraddizioni da esse eliminate con la fantasia non esistessero, non esisterebbe neanche la crisi. Ma di fatto la crisi esiste, perché esistono quelle contraddizioni. Ogni motivo che esse adducono contro la crisi è una contraddizione eliminata con la fantasia, quindi una contraddizione reale, quindi un motivo della crisi. Il voler eliminare con la fantasia le contraddizioni è contemporaneamente l'espressione di contraddizioni realmente esistenti che secondo il pio desiderio non devono esistere.

Ciò che gli operai di fatto producono è plusvalore. Finché lo producono, essi hanno da consumare. Non appena cessano di produrlo cessa il loro consumo perché cessa la loro produzione<sup>1</sup>. Ma in nessun modo essi hanno da consumare perché producono un equivalente per il loro consumo. Piuttosto, non appena essi producono semplicemente tale equivalente, cessa il loro consumo, non hanno da consumare alcun equivalente. O il loro lavoro viene arrestato o accorciato o in tutti i casi il loro salario viene abbassato. Nell'ultimo caso - se il grado di produzione resta lo stesso - essi non consumano alcun equivalente per la loro produzione. Ma allora questi mezzi mancano loro non perché essi non producono abbastanza, ma perché ricevono in appropriazione troppo poco del loro prodotto. Dunque, se il rapporto si riduce semplicemente a quello fra consumatori e produttori, si dimentica che l'operaio salariato che produce e il capitalista che produce sono due produttori di genere del tutto diverso, prescindendo dai consumatori che non producono affatto. L'antitesi viene nuovamente negata per il fatto che si fa astrazione da una antitesi realmente esistente nella produzione.

[Riassumendo:]

Il semplice rapporto fra operaio salariato e capitalista include:

1. che la maggior parte dei produttori (gli operai) non sono consumatori (compratori) di una grandissima parte del loro prodotto, cioè degli strumenti di lavoro e del materiale di lavoro;
2. che la maggior parte dei produttori, gli operai, possono consumare solo un equivalente per il loro prodotto, finché producono più di questo equivalente - il plusvalore o il plusprodotto. Essi devono essere sempre sovrapproduttori, produrre al di là del loro bisogno, per poter essere consumatori o compratori entro i limiti del loro bisogno. Per questa classe di produttori, dunque, l'unità fra produzione e consumo risulta *prima facie* in ogni caso falsa.

Quando Ricardo dice che l'unico limite della domanda è la produzione stessa, e questa è limitata dal capitale, ciò non significa [...] altro se non che la produzione capitalistica trova la sua misura solo nel capitale, dove però contemporaneamente per capitale s'intende insieme la capacità lavorativa incorporata al capitale (da esso acquistata) come una delle sue condizioni di produzione. Ci si chiede appunto se il capitale come tale sia anche il limite per il consumo. In ogni caso questo limite è negativo, cioè non può essere consumato più di quanto ne venga prodotto. Ma la questione [è] [...] se può e deve essere consumato tanto - in base alla produzione capitalistica - quanto viene prodotto. La tesi di Ricardo analizzata correttamente dice proprio il contrario di ciò che deve dire - cioè che la produzione non avviene tenendo conto dei limiti esi-

1. Per queste ultime due frasi, ci siamo basati sull'edizione Einaudi 1955 (pag. 573), che ci pare più aderente all'originale.

# Marx anarchico?

Gli anarchici, si sa, sono persone dure e pratiche, rivolte più all'azione che alla teoria. Perciò vederne uno che si arrampica sul terreno scivoloso delle dottrine politiche è sempre motivo di sorpresa, e alla fine, inevitabilmente, anche di sconforto. Chissà perché, in recenti articoli del loro settimanale *Umanità Nova*, i redattori hanno sentito la necessità di occuparsi di Stalin e di Marx. Il primo, secondo loro, è stato un marxista tutto d'un pezzo, condannato ad applicare le teorie autoritarie e staliniste del secondo ("Guardate che cosa ha fatto in Unione Sovietica, quella era la dittatura del proletariato!"). Il secondo, invece, era un gradualista tutto infatuato di "tattica autoritaria [bene!], legalitaria [?!], parlamentarista [questa poi!]". Lasciamo perdere Stalin: la "logica" anarchica che vuole spiegare, con i nomi anziché con le forze sociali, uno degli aspetti della controrivoluzione mondiale del XX secolo, potrebbe fare il paio con quella che pretenderebbe che il fascismo sia stato il prodotto inevitabile del comunismo rivoluzionario, dati i precedenti... di Benito. Ci interessa invece l'argomentazione relativa alla "doppiezza" di Marx, perché gira ogni tanto l'idea peregrina che il marxismo non abbia una chiara "teoria dello Stato". La tesi di *UN*, in pillole, è la seguente: prima della Comune parigina, Marx ed Engels sarebbero stati tutti per la conquista parlamentare dello Stato borghese; ma poi, sotto l'incalzare della rivoluzione, della Comune e del movimento anarchico, le loro idee sarebbero state "messe sottosopra" ed essi avrebbero finalmente dovuto, "contro ogni logica", far proprio il programma anarchico.

Sembra che *UN* dimentichi che chi ha saputo scrivere l'Indirizzo del Consiglio Generale dell'Internazionale nel 1871 è lo stesso che, vent'anni prima, scriveva che "la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato" (Marx a Weydemeyer, 5 marzo 1852): *dittatura*, un termine che spiace agli anarchici, ma che rivela un *programma di violenza rivoluzionaria!* E non era quel famoso amico del primo a sostenere, già nel 1842, esaminando la situazione in Inghilterra, che, nonostante il rispetto per le istituzioni, il proletariato affamato avrebbe alla fine compreso "che una rivoluzione per via pacifica è impossibile e che solo una *rivoluzione violenta* [...] un *abbattimento radicale* dell'aristocrazia" sono fattori storici inevitabili (F. Engels, "Le crisi interne", 10 dicembre 1842)? E non sono i due amici assieme che, di lì a poco, scriveranno di aver "seguito la guerra civile più o meno occulta entro la società attuale fino al momento in cui essa esplode in una *rivoluzione aperta*, e col *rovesciamento violento* della borghesia il proletariato stabilisce il suo dominio" (*Manifesto del Partito Comunista*, 1848)? Potremmo andare avanti in questo modo per le prossime quaranta pagine del giornale: ma a che servirebbe? Per *UN*, il giochino è presto fatto: se gli stalinisti di mezzo secolo fa (forse ancor peggio la va con quelli odierani, più o meno camuffati da agnelloni) strombazzavano marxismo in nome di *coesistenza pacifica* e *gare emulative*, non è forse quella la miglior prova del fallimento del comunismo?

Dal canto nostro, vorremmo chiedere a *UN*: quando gli anarchici avranno rovesciato lo Stato borghese, come e cosa faranno per eliminare le basi materiali su cui esso si poggia, l'intera economia centralizzata della produzione, della distribuzione e della finanza? con le piccole comunità di produttori, autonome anche l'una rispetto all'altra? col ritorno alle isolette di produzione e di scambio di tipo preborghese? col mito dell'autogoverno, l'eterno cavallo di battaglia della piccola borghesia?

Noi, i marxisti, la risposta ce l'abbiamo da quando esiste un partito comunista: si chiama *Dittatura del Proletariato*, si chiama *abolizione del salario*, si chiama *concentrazione della produzione e della distribuzione secondo un piano sociale generale*.

stenti del consumo, ma è limitata solo dal capitale stesso. E ciò è caratteristico appunto per questo modo di produzione.

Dunque, secondo il presupposto, il mercato è saturo per esempio di tessuti di cotone, così che essi in parte sono invendibili, del tutto invendibili o vendibili solo molto al di sotto del loro prezzo. (Diciamo anzitutto *valore*, perché esaminando la circolazione o il processo di riproduzione abbiamo ancora a che fare col valore, non ancora col prezzo di [produzione] e ancor meno col prezzo di mercato.)

Del resto [...] non si può negare che in singole sfere si può sovrapprodurre e perciò in altre si può produrre troppo poco; possono quindi scaturire crisi parziali da *produzione sproporzionata* (ma la *produzione sproporzionata* è sempre soltanto il risultato della *produzione sproporzionata* in base alla concorrenza) e una forma generale di questa *produzione sproporzionata* può essere sovrapproduzione di capitale fisso o d'altra parte sovrapproduzione di capitale circolante. Come per le merci è una condizione che esse siano vendute al loro valore, che [sia] contenuto in esse solo il tempo di la-

voro socialmente necessario, così per un'intera sfera di produzione del capitale è una condizione che del tempo di lavoro complessivo della società sia impiegata in questa sfera particolare soltanto la parte necessaria, solo il tempo di lavoro che è richiesto per il soddisfacimento del bisogno sociale (domanda). Se ne viene impiegato di più, ogni singola merce può invero contenere solo il tempo di lavoro necessario; la somma contiene più del tempo di lavoro socialmente necessario, in tutto come la singola merce che ha sì un valore d'uso, ma la somma, ai presupposti dati, perde una parte del suo valore d'uso.

Ciò non pertanto noi non parliamo qui della crisi in quanto poggia su una produzione sproporzionata, cioè su una sproporzione fra la divisione del lavoro sociale fra le singole sfere di produzione. Se ne può parlare solo in quanto si parla della concorrenza dei capitali. Poiché si è già detto che un aumento o una diminuzione del valore di mercato in seguito a questa sproporzione ha per conseguenza il trasferimento e ritiro di capitale da una branca d'industria all'altra, emigrazione di capitale da

### Corso del capitalismo...

Continua da pagina 5

una branca d'industria all'altra. Tuttavia in questa perequazione stessa è già presente il fatto che essa presuppone il contrario della perequazione e può dunque includere una crisi, la crisi stessa può essere una forma della perequazione. Questo genere di crisi, però, Ricardo l'ammette, ecc.

Nel processo di produzione abbiamo visto che tutto l'anelito della produzione capitalistica [consiste nell'] accaparrare il massimo di pluslavoro, quindi di materializzare il massimo di tempo di lavoro immediato con un dato capitale, sia mediante prolungamento del tempo di lavoro, sia mediante accorciamento del tempo di lavoro necessario, mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, impiego di cooperazione, divisione del lavoro, macchinario, ecc., per farla breve mediante una produzione su scala maggiore, quindi mediante una produzione in massa. Nell'essenza della produzione capitalistica è insita quindi una produzione senza riguardo ai limiti del mercato.

Nella riproduzione viene anzitutto presupposto che il modo di produzione resti lo stesso, e questo resta tale per qualche tempo nell'allargamento della produzione. Qui la massa delle merci prodotte [viene] aumentata, perché viene impiegato più capitale, non perché esso venga impiegato più produttivamente. Ma il semplice aumento quantitativo del capitale implica contemporaneamente che la forza produttiva del medesimo venga aumentata. Se il suo aumento quantitativo è una conseguenza dello sviluppo della forza produttiva, questa allora a sua volta inversamente si sviluppa sul presupposto di un fondamento capitalistico più largo, allargato. [...] La riproduzione su base più larga, l'accumulazione, [...] si rappresenta perciò a un certo punto sempre anche qualitativamente come maggiore fertilità delle condizioni nelle quali procede la riproduzione.

[...] Ora, se sono non solo le cotonerie, ma anche le tele, sete e lanerie in cui ha avuto luogo una sovrapproduzione, si comprende come la sovrapproduzione in questi pochi, ma dominanti articoli susciti sull'intero mercato una sovrapproduzione più o meno generale (*relativa*). Da un lato eccesso di tutte le condizioni di riproduzione ed eccesso di ogni genere di merci invendute sul mercato. Dall'altro lato capitalisti in bancarotta e masse d'operai prive di tutto, mancanti del necessario.

Questo argomento, tuttavia, è a doppio taglio. Se è facilmente comprensibile come la sovrapproduzione in alcuni articoli di consumo dominanti debba avere come conseguenza una sovrapproduzione più o meno generale, [...] con ciò non si comprende ancora affatto come possa aver luogo la sovrapproduzione in questi articoli [dominanti, NdR]. [...] il fenomeno della sovrapproduzione generale è derivato dalla dipendenza degli operai occupati non solo immediatamente in queste industrie, ma in tutte le branche d'industria che producono i primi elementi del loro prodotto, il loro *capitale costante* in diverse fasi. Per quest'ultima la sovrapproduzione è un effetto. Ma donde deriva nelle prime? Perché le ultime vanno avanti [...] finché le prime vanno avanti, e con questo andare avanti appare assicurata una crescita generale del reddito, quindi anche del loro proprio consumo.

### 13. Arretratezza del mercato rispetto all'aumento della produzione. La concezione ricardiana della domanda illimitata e dell'impiego illimitato di capitale.

Se si volesse rispondere che la produzione sempre allargantesi (che si allarga annualmente per due motivi: in primo luogo perché il capitale investito nella produzione cresce continuamente; in secondo luogo perché viene impiegato continuamente in modo più produttivo; durante la riproduzione e l'accumulazione si ammucciano continuamente piccoli miglioramenti che alla fine hanno modificato l'intera scala della produzione. Ha luogo un [accumularsi] di miglioramenti, uno sviluppo accatantandosi delle forze produttive) [la produzione sempre allargantesi] ha bisogno di un mercato sempre allargato e che la produzione si allarga più rapidamente del mercato, si è solo diversamente espresso il fenomeno che va spiegato, anziché nella sua forma astratta lo si è espresso nella sua forma reale. Il mercato si allarga più lentamente della produzione ovvero nel ciclo che il capitale percorre durante la sua riproduzione – un ciclo in cui esso non si riproduce semplicemente, bensì su scala allargata, non descrive un circolo, ma una spirale – sorpassa un momento in cui il mercato appare troppo stretto per la produzione. Questo è alla fine del ciclo. Ma ciò significa semplicemente: il mercato è saturo. La sovrapproduzione è manifesta. Se l'allargamento del mercato avesse tenuto il passo con l'allargamento della produzione, allora non ci sarebbe saturazione del mercato, sovrapproduzione.

Tuttavia con la semplice ammissione che il mercato si deve allargare con la produzione, sarebbe già data d'altro canto anche la possibilità di una sovrapproduzione, poiché il mercato è geograficamente circoscritto esternamente, il mercato interno appare come limitato di fronte ad un mercato che è interno ed esterno, e quest'ultimo a sua volta è limitato rispetto al mercato mondiale il quale però, in ogni istante, è a sua volta limitato, [pur essendo] capace in sé di allargamento. Se perciò è ammesso che il mercato deve allargarsi, che nessuna sovrapproduzione deve avere luogo, è anche ammesso che possa aver luogo una sovrapproduzione, perché è possibile allora, in quanto mercato e produzione [sono] due [momenti] indifferenti l'uno rispetto all'altro, che l'allargamento dell'uno non corrisponda all'allargamento dell'altro, che i limiti del mercato non si allarghino abbastanza rapidamente per la produzione oppure che nuovi mercati – nuovi allargamenti del mercato – possano essere rapidamente superati dalla produzione, così che ora il mercato allargato appaia come un limite, tanto quanto prima quello più stretto.

Ricardo perciò nega conseguentemente la necessità di un *allargamento del mercato* con l'allargamento della produzione e la crescita del capitale. Tutto il capitale che esiste in un paese può essere impiegato anche vantaggiosamente in questo paese. Egli perciò polemizza con A. Smith, che da un lato ha enunciato la *sua* (di Ricardo) opinione e col suo istinto abitualmente ragionevole l'ha anche contraddetta. Smith non conosce ancora il fenomeno della sovrapproduzione, delle crisi da sovrapproduzione. Ciò che egli conosceva erano semplici crisi di credito e monetarie che compaiono comunemente col sistema creditizio e bancario. Di fatto egli vede nell'accumulazione del capitale un accrescimento in-

condizionato della ricchezza popolare e del benessere generale. D'altro canto egli concepisce il semplice sviluppo del mercato interno verso il mercato estero, coloniale e mondiale come prova di una sovrapproduzione (esistente in sé) per così dire relativa sul mercato interno.

### 14. La contraddizione fra l'inarrestabile sviluppo delle forze produttive e la limitatezza del consumo come base della sovrapproduzione. Carattere apologetico della teoria della impossibilità della sovrapproduzione generale.

Il termine *sovrapproduzione* induce in sé in errore. Finché i bisogni più urgenti di una gran parte della società non sono soddisfatti o lo sono solo i suoi bisogni immediati, naturalmente non si può assolutamente parlare di una *sovrapproduzione di prodotti* – nel senso che la massa dei prodotti sarebbe sovrabbondante in rapporto ai bisogni di essi. Si deve dire al contrario che in base alla produzione capitalistica si *sottoproduce*, in questo senso, continuamente. Il limite della produzione è il profitto dei capitalisti, in nessun modo il bisogno dei produttori. Ma sovrapproduzione di prodotti e sovrapproduzione di *merci* sono due cose del tutto diverse. Se Ricardo crede che la forma della *merce* sia indifferente per il prodotto, inoltre che la *circolazione di merci* sia solo formalmente diversa dal baratto, che il valore di scambio sia qui soltanto una forma transeunte dello scambio materiale, che quindi il denaro sia semplicemente un mezzo formale di circolazione, questo si risolve di fatto nel suo presupposto che il modo di produzione borghese sia quello assoluto, quindi che sia anche un modo di produzione senza una precisa determinazione specifica, e che di conseguenza ciò che in esso è determinato sia solo formale. Non può dunque neanche essere ammesso da lui che il modo di produzione borghese implichi un limite per il libero sviluppo delle forze produttive, un limite che viene alla luce nelle crisi e fra l'altro nella *sovrapproduzione* – il fenomeno fondamentale delle crisi.

[...] Tutte le difficoltà che Ricardo e altri sollevano contro una sovrapproduzione, ecc., poggiano sul fatto che essi considerano la produzione borghese come un modo di produzione in cui o non esiste differenza fra compra e vendita – baratto immediato – o come produzione *sociale* tale che la società, come secondo un piano, ripartisca i suoi mezzi di produzione e le sue forze produttive nel grado e nella misura in cui sono necessari al soddisfacimento dei loro diversi bisogni, così che ad ogni sfera di produzione tocchi il *Quotum* del capitale sociale richiesto al soddisfacimento del bisogno al quale essa corrisponde. Questa finzione scaturisce in genere dall'incapacità di comprendere la forma specifica della produzione borghese e quest'ultima a sua volta dall'essere sprofondati nella produzione borghese intesa come la produzione semplicemente. Così come un tipo che crede ad una determinata religione, vede in essa semplicemente la religione e fuori di essa solo *false* religioni.

Al contrario sarebbe piuttosto da chiedere: in base alla produzione capitalistica dove ognuno lavora per sé e il lavoro particolare deve contemporaneamente rappresentarsi come il suo contrario, come lavoro astrattamente generale, e in questa

forma deve rappresentarsi come lavoro sociale, la perequazione e l'omogeneità necessarie delle diverse sfere di produzione, la misura e la proporzione fra le medesime, come saranno possibili se non mediante un continuo superamento di una continua disarmonia? Questo è ancora ammesso quando si parla delle perequazioni della concorrenza, perché queste perequazioni presuppongono sempre che qualcosa sia da perequare, che quindi l'armonia sia sempre un risultato del movimento del superamento della disarmonia esistente.

Perciò anche Ricardo ammette la saturazione per singole merci. *L'impossibile* consisterà solo in una simultanea, generale saturazione del mercato. Quindi la possibilità della sovrapproduzione non viene negata per una qualunque sfera particolare di produzione. L'impossibilità della sovrapproduzione generale consisterà nella *simultaneità* di questi fenomeni per *tutte* le sfere di produzione e perciò in una generazione saturazione del mercato (un'espressione che va presa sempre cum grano salis, perché in momenti di generale sovrapproduzione, la sovrapproduzione in alcune sfere è sempre solo *risultato*, *conseguenza* della sovrapproduzione negli articoli di commercio dominanti; [essa è] sempre solo *relativa*, sovrapproduzione perché esiste sovrapproduzione in altre sfere).

L'apologetica ribalta questo proprio nel contrario, [affermando che si ha] sovrapproduzione negli articoli di commercio dominanti, in cui si mostra solo la sovrapproduzione attiva – sono questi in genere articoli che possono essere prodotti solo in massa e fatti in fabbrica (anche nell'agricoltura), perché esiste sovrapproduzione negli articoli in cui si manifesta una sovrapproduzione relativa o passiva. Secondo questa tesi, esiste semplicemente sovrapproduzione perché la sovrapproduzione non è universale. La *relatività* della sovrapproduzione – il fatto che la sovrapproduzione reale in alcune sfere la provochi in altre – viene così espressa: non c'è nessuna sovrapproduzione *universale* perché se la sovrapproduzione fosse universale, tutte le sfere di produzione conserverebbero lo stesso rapporto reciproco; quindi sovrapproduzione universale equivale a *produzione proporzionata*, il che esclude la sovrapproduzione. E ciò deporrà contro la sovrapproduzione universale.

[...] in altre parole, nient'altro che questo: nessuna sovrapproduzione avrebbe luogo se domanda e offerta si corrispondessero, se il capitale fosse ripartito in tutte le sfere di produzione in modo così proporzionato che la produzione dell'un articolo includesse il consumo dell'altro, quindi il suo proprio consumo. Non ci sarebbe nessuna sovrapproduzione se non ci fosse nessuna sovrapproduzione. Ma poiché la produzione capitalistica non può darsi libero corso altro che in certe sfere, a certe condizioni, non sarebbe in genere possibile nessuna produzione capitalistica se essa dovesse svilupparsi in tutte le sfere *simultaneamente e uniformemente*. Poiché in queste sfere ha luogo una sovrapproduzione in senso assoluto, essa ha luogo relativamente anche nelle sfere in cui non si è sovrapprodotta.

Questa spiegazione della sovrapproduzione da un lato, mediante la sottoproduzione dall'altro, non significa dunque altro che: se avesse luogo una produzione proporzionale, non avrebbe luogo alcuna sovrapproduzione. Parimenti, se do-

manda e offerta si corrispondessero. Parimenti, se tutte le sfere includessero le stesse possibilità della produzione capitalistica e del suo allargamento – divisione del lavoro, macchinario, esportazione in mercati lontani, ecc., produzione in massa –, se tutti i paesi che commerciano l'uno con l'altro possedessero uguale capacità di produzione (e precisamente una produzione diversa e integrantesi). Dunque, ha luogo una sovrapproduzione perché tutti questi pii desideri non hanno luogo. O ancor più astrattamente: non avrebbe luogo nessuna sovrapproduzione da una parte, se avesse luogo uniformemente da tutte le parti una sovrapproduzione. Ma il capitale non è sufficientemente grande da sovrapprodurre così universalmente, e perciò ha luogo una sovrapproduzione parziale.

[...] Si nega la *sovrapproduzione di merci* e viene invece ammessa la *sovrapproduzione di capitale*. Ora il capitale consta esso stesso di merci o, in quanto consta di denaro, deve essere ritrasformato in merci in una maniera o nell'altra per poter funzionare come capitale. Cosa significa dunque *sovrapproduzione di capitale*? Sovrapproduzione delle masse di valore che sono destinate a generare plusvalore (o, considerata secondo il contenuto materiale, sovrapproduzione di merci che sono destinate alla riproduzione) – quindi *riproduzione su scala troppo grande*, il che equivale a sovrapproduzione semplicemente.

Definito più da vicino, ciò non significa altro se non che si produce troppo al fine dell'*arricchimento* o che una parte troppo grande del prodotto è destinata non ad essere consumata come reddito, ma a *fare più denaro* (ad essere accumulata) non a soddisfare i bisogni privati del suo possessore, ma a crearli la ricchezza sociale astratta, denaro e più potere sul lavoro altrui, a creare capitale – o ad accrescere questo potere. Da una parte si dice questo. [...] E dall'altra con che cosa si spiega la sovrapproduzione delle merci? Affermando che la produzione non è diversificata abbastanza, che determinati oggetti del consumo non sono stati prodotti in massa a sufficienza.

Che qui non possa trattarsi del consumo industriale [è] chiaro, perché il fabbricante che sovrapproduce in tela aumenta con ciò necessariamente la sua domanda di filo, macchinario, lavoro, ecc. Si tratta dunque del consumo privato. Si è prodotta troppa tela, ma forse troppo poche arance. Poc'anzi è stato negato il denaro per rappresentarsi [come inesistente] la separazione fra compra e vendita. Qui si nega il capitale per trasformare i capitalisti in gente che compie la semplice operazione M-D-M e che produce per il consumo individuale, non *come* capitalisti, con lo scopo dell'*arricchimento*, con lo scopo di ritrasformare una parte del plusvalore in capitale.

[...] La *sovrapproduzione* in modo speciale ha per condizione la legge generale di produzione del capitale, di produrre nella misura delle forze produttive (cioè della possibilità di sfruttare, con una data massa di capitale, una massa di lavoro la più grande possibile) senza riguardo per i limiti del mercato esistenti o per i bisogni solvibili, e di realizzare questo per mezzo di un continuo allargamento della riproduzione e dell'accumulazione, quindi una continua ritrasformazione di reddito in capitale, mentre d'altro canto la massa dei produttori resta limitata alla misura media di bisogni e deve restare limitata secondo l'organizzazione della produzione capitalistica.

**L**a macchina s'è messa in moto da tempo: articoli di giornale, libri, celebrazioni di ogni tipo. E sarà a pieno regime nel giro di qualche mese, avvicinandosi all'appuntamento di quell'agosto che, un secolo fa, vide l'intera Europa cadere nel baratro del primo macello mondiale. Glorie patrie, eroi ed eroismi, avanzate e ritirate, le usuali lacrime di cocodrillo sui 26 milioni di morti (di cui 650mila per la sola Italia), sulle vedove e sugli orfani, sugli storpi e sugli impazziti, sulle distruzioni e sui corpi martoriati – un armamentario giornalistico e storiografico cui siamo ormai ben abituati, ondeggiante fra l'orgoglio nazionalista e il retorico piagnisteo sui “poveracci mandati a morire”, il Piave che mormora e il Monte Grappa che addita il cammino, l'inflessibile Cadorna, i militi ignoti, la rotta di Caporetto, le lettere a casa, ecc. ecc.<sup>1</sup> Roba da autentico volta-stomaco.

Quello che non si ricorda è che, su tutti i fronti, quei “poveracci mandati a morire”, che erano in grande maggioranza proletari e contadini poveri, la nostra classe, non si limitarono a imprecare e a scrivere a mamme e fidanzate, ma – più spesso di quanto non ci faccia credere la storiografia ufficiale o il giornalismo ben pagato – presero in mano il proprio destino e, in tanti episodi memorabili, grandi e piccoli, individuali e collettivi, praticarono in maniera istintiva il disfattismo: il rifiuto materiale di continuare a uccidere e farsi uccidere, la fraternizzazione nei fatti con un nemico composto da altri “poveracci”, l'odio non dissimulato per le gerarchie militari, l'antagonismo nei confronti di una macchina bellica guidata da politici e industriali. Tranne nel caso dell'esercito zarista, in cui la propaganda bolscevica riuscì a penetrare a fondo disgregandolo, non si trattò quasi mai del vero disfattismo rivoluzionario come l'intesero Lenin e i rivoluzionari conseguenti: ma, in numerosi casi, vi si avvicinò di molto, grazie al lavoro svolto nelle file degli eserciti dalle frazioni di sinistra di timidi partiti socialisti, oscillanti come quello italiano (“né aderire né sabotare”) o vergognosamente traditori come la socialdemocrazia tedesca o francese.

Teniamo dunque viva questa “memoria di classe”. In questo primo articolo, ricordiamo le posizioni classiche di Lenin, posizioni che – sebbene all'epoca poco conosciute in occidente – collimavano del tutto con quelle sostenute dalla sinistra del Partito Socialista Italiano, come è ben documentato nel primo volume della nostra Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (si vedano i testi riprodotti alla pagg.227-288, e in particolare gli articoli “Il Socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi”, “Socialismo e ‘difesa nazionale’”, “Socialismo, patria e guerre di difesa”, “La borghesia e il principio di nazionalità”, “Dal vecchio al nuovo antimilitarismo”). In quel volume, si riportano anche gli episodi di vigoroso antimilitarismo di classe di cui fu protagonista il proletariato italiano. Nei prossimi articoli, riporteremo alla luce una minima parte di quegli episodi dimenticati o manipolati, italiani e non.

# Nel centenario del primo macello mondiale Di fronte alla guerra. Lenin e il disfattismo rivoluzionario

## 1. Da “La situazione e i compiti dell'Internazionale Socialista” (1/11/1914; *Opere complete*, vol. 21)

La borghesia inganna le masse, mascherando la rapina imperialista con la vecchia ideologia della “guerra nazionale”. Il proletariato smaschera quest'inganno proclamando la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Proprio questa parola d'ordine è stata proposta dalla risoluzione di Stoccarda e di Basilea che prevedevano appunto non una guerra in generale, ma la guerra attuale [1914] e non parlavano della “difesa della patria”, ma del dovere di “affrettare il crollo del capitalismo”, di utilizzare a questo scopo la crisi suscitata dalla guerra, parlando dell'esempio della Comune [di Parigi]. La Comune è stata la trasformazione di una guerra tra popoli in una guerra civile.

Tale trasformazione, certo, non è facile e non si può attuarla “per desiderio” di qualche partito. Ma essa corrisponde proprio alle condizioni obiettive del capitale in generale, e dell'epoca della fine del capitalismo in particolare. E in questa direzione, solo in quella direzione, deve essere orientato il lavoro dei socialisti. Non votare i crediti militari, non incoraggiare lo sciovinismo del “proprio” paese (e dei paesi alleati), combattere in primo luogo contro lo sciovinismo della “propria” borghesia, senza limitarsi alle forme legali di lotta quando sia sopraggiunta la crisi e la borghesia stessa abbia eliminato la legalità che aveva creato: ecco la linea d'azione che porta alla guerra civile e che condurrà a essa in questo o quel momento dell'incendio di tutta l'Europa.

La guerra non scoppia per caso, non è un “peccato”, come pensano i preti cristiani (che predicano il patriottismo, l'umanitarismo e la pace non peggio degli opportunisti), ma una tappa inevitabile del capitalismo, una forma della vita capitalista, legittima come la pace. Ai nostri giorni la guerra è una guerra di popoli. Da questa verità non consegue che si debba seguire la corrente “popolare” dello sciovinismo, ma consegue che le contraddizioni di classe che lacerano i popoli continuano a esistere e si manifestano anche in tempo di guerra, anche in guerra, anche in forma militare. Il rifiuto di prestare servizio militare, lo sciopero contro la guerra ecc., sono una pura sciocchezza, un sogno misero e vile, di una lotta disarmata contro la borghesia armata, l'illusione di distruggere il capitalismo senza un'accanita guerra civile o una serie di tali guerre. La propaganda della lotta di classe è un dovere del socialista anche nell'esercito; il lavoro volto a trasformare la guerra tra i popoli in guerra civile è l'unico lavoro socialista nell'epoca del conflitto imperialista armato della borghesia di tutti i paesi. Abbasso i pii voti sentimentali e sciocchi sulla “pace a tutti i costi”! L'imperialismo ha messo in gioco le sorti della civiltà europea: se non vi sarà una serie di rivoluzioni vittoriose a questa guerra, ne seguiranno presto altre; la favola dell’“ultima guerra” è una favola vana e dannosa, è un “mito” piccolo borghese.

## 2. Da “La parola d'ordine della ‘difesa della Patria’” (in “La conferenza delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo”, 29/3/1915; *Opere complete*, vol. 21)

Il contenuto reale della presente guerra è la lotta fra l'Inghilterra, la Francia e la Germania per la ripartizione delle colonie e per il saccheggio dei paesi concorrenti e l'aspirazione dello zarismo e delle classi dominanti della Russia a impadronirsi della Persia, della Mongolia, della Turchia asiatica, di Costantinopoli, della Galizia, ecc. L'elemento nazionale della guerra austro-serba ha un'importanza assolutamente secondaria e non cambia il carattere imperialistico generale della guerra.

Tutta la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni dimostra che i due gruppi di nazioni belligeranti hanno appunto preparato sistematicamente una guerra di questo genere. La questione: qual è stato il gruppo che ha sferato per primo il colpo militare o che ha dichiarato per primo la guerra, non ha nessuna importanza nella determinazione della tattica dei socialisti. Le frasi sulla difesa della patria, sulla resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa, ecc. sono, da ambo le parti, tutti raggi per ingannare il popolo.

Le guerre effettivamente nazionali, che si svolsero specialmente tra il 1789 e il 1871, avevano come base una lunga successione di movimenti nazionali di massa, di lotte contro l'assolutismo e il feudalesimo, per l'abbattimento del giogo nazionale e la creazione di Stati su base nazionale, i quali erano la premessa dello sviluppo capitalistico.

L'ideologia nazionale, sorta in quel periodo, lasciò tracce profonde nelle masse della piccola borghesia e in una parte del proletariato. Di questo fatto si valgono oggi, in un'epoca assolutamente diversa, vale a dire nell'epoca dell'imperialismo, i sofisti della borghesia e i traditori del socialismo che si mettono al loro rimorchio per dividere gli operai e distoglierli dai loro obiettivi di classe e dalla lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

Le parole del *Manifesto comunista*: “Gli operai non hanno patria”, sono più vere che mai.

## 3. Da “La posizione dei socialisti di fronte alle guerre” (in *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto del 1915; *Opere complete*, vol. 21)

I socialisti hanno sempre condannato le guerre fra i popoli come cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alle guerre è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori della pace) e degli anarchici. Dai primi ci distinguiamo in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese, comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi e edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia. E dai pacifisti e dagli anarchici noi marxisti ci distinguiamo in quanto riconosciamo la necessità dell'esame storico (dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx) di ogni singola guerra. Nella storia ci sono state più volte delle guerre che, nonostante tutti gli orrori, le brutalità, le miserie e i tormenti inevitabilmente connessi con ogni guerra, sono state progressive; che, cioè, sono state utili all'evoluzione dell'umanità, contribuendo a distruggere istituzioni particolarmente nocive e reazionarie (per esempio, l'autocrazia o la servitù della gleba), i più barbari dispotismi d'Europa (quello turco e quello russo).

## 4. Da “La guerra attuale è imperialista” (in *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto del 1915; in *Opere complete*, vol. 21)

Quasi tutti riconoscono che la guerra attuale è imperialista, ma i più deformano questo concetto o lo applicano unilateralmente o cercano di far credere alla possibilità che questa guerra abbia un significato borghese-progressivo di liberazione nazionale. L'imperialismo è il più alto grado di sviluppo del capitalismo, ed è stato raggiunto solamente nel XX secolo. Per il capitalismo, sono diventati angusti i vecchi Stati nazionali, senza la cui formazione esso non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria, sono nelle mani di sindacati, di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi “signori del capitale”, o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegarvi dei capitali, per esportare materie prime, ecc. Da liberatore delle nazioni quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo nella fase imperialista è diventato il maggiore oppressore delle nazioni. Da progressivo, il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive, che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le “grandi” potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali d'ogni specie.

## 5. Da “Il Manifesto di Basilea” (in *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto del 1915; *Opere complete*, vol. 21)

Il manifesto sulla guerra, accettato all'unanimità a Basilea nel 1912, si riferisce proprio alla guerra fra l'Inghilterra e la Germania e i loro rispettivi alleati attuali, che scoppierà poi nell'anno 1914. Il manifesto dichiara apertamente che nessun interesse del popolo può giustificare una simile guerra, condotta “per i profitti dei capitalisti a vantaggio delle dinastie”, sul terreno della politica imperialista di rapina delle grandi potenze. Il manifesto dichiara apertamente che la guerra è pericolosa “per i governi” (tutti, senza eccezione), rileva il loro timore di una “rivoluzione proletaria”, cita con la massima precisione l'esempio della Comune del 1871 e dell'ottobre e dicembre del 1905, cioè l'esempio della rivoluzione e della guerra civile. In tal modo il manifesto di Basilea fissa, proprio per questa guerra, la tattica della lotta rivoluzionaria degli operai su scala internazionale contro i propri governi, la tattica della rivoluzione proletaria. Il manifesto di Basilea ripete le parole della risoluzione di Stoccarda, e cioè che, in caso di guerra, i socialisti devono sfruttare la “crisi economica e politica” che ne deriva, per “affrettare l'eliminazione del dominio di classe capitalista”, cioè sfruttare le difficoltà che la guerra crea ai governi e l'indignazione delle masse, ai fini della rivoluzione socialista.

## 6. Da “Sulla sconfitta del ‘proprio’ governo nella guerra imperialista” (in *Il socialismo e la guerra*, luglio-agosto 1915; *Opere complete*, vol. 21)

I sostenitori della vittoria del proprio governo nella guerra attuale, nonché i sostenitori della parola d'ordine “né vittoria né sconfitta” hanno un punto di vista egualmente socialsciovinista. La classe rivoluzionaria, nella guerra reazionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del go-

Continua a pagina 8

1. Ogni tanto, qualche voce si leva fuori dal coro. Ci segnala un compagno: “Ai piedi della Tofana di Mezzo (Dolomiti bellunesi), nei pressi dell'avamposto italiano di Forcella Fontanegra (m. 2478), il generale Antonio Cantore, mentre controllava le postazione nemiche, venne colpito in fronte da una pallottola sparata – si disse – da un cecchino austriaco. L'ora della morte fu fatta corrispondere attorno alle 19 del 20 luglio 1915. Cantore era un generale entrato nella leggenda e i biografi sono concordi nel descrivercelo in questo modo: ‘Autoritario e rude nei modi e nei rapporti interpersonali, dal carattere difficile e scontroso, di una pignoleria estrema, dai modi bruschi e dal *cicchetto* facile, sempre presente laddove maggiore è il rischio. E' instancabile, burbero nei confronti della truppa, inflessibile con i suoi ufficiali da cui pretende, al pari di se stesso, coraggio e sprezzo del pericolo. La sua audacia, unita alla volontà di esporsi in prima persona al pericolo, esercitava uno straordinario ascendente sulla truppa, esaltandone l'entusiasmo, l'emulazione e il coraggio’. Le versioni ufficiali collimano dunque quanto alla causa della morte: colpito in fronte da una pallottola sparata da un cecchino austriaco. In realtà, ancor oggi si discute parecchio sull'episodio e c'è chi afferma che a sparare al generale Cantore sia stato un soldato italiano”. Un'insinuazione? Può darsi. Fatto sta che la morte del Generale resta avvolta nel dubbio e continua a essere oggetto di discussione...

## Di fronte alla guerra...

Continua da pagina 7

verno e la maggiore facilità di abatterlo. Soltanto il borghese, il quale crede e desidera che la guerra iniziatisi tra i governi termini assolutamente come una guerra tra i governi, trova "ridicola" od "assurda" l'idea che i socialisti di tutti i paesi belligeranti manifestino e augurino la sconfitta a tutti i "propri" governi.

### 7. Da "Progetto di risoluzione della sinistra di Zimmerwald" (20/8/1915; *Opere complete*, vol. 21)

La guerra attuale è stata generata dall'imperialismo. Il capitalismo ha raggiunto la sua fase suprema. Le forze produttive della società e l'entità del capitale hanno superato gli stretti limiti dei singoli Stati nazionali. Da qui deriva la tendenza delle grandi potenze ad asservire nazioni straniere, a conquistare colonie, come fonti di materie prime e sbocchi per l'esportazione del capitale. Tutto il mondo si fonde in un unico organismo economico, tutto il mondo è diviso fra un pugno di grandi potenze. Le condizioni oggettive del socialismo sono giunte a completa maturazione e la guerra attuale è una guerra dei capitalisti per ottenere privilegi e monopoli che possano ritardare il crollo del capitalismo.

[...]

Perciò i discorsi sulla "difesa della patria" da parte di entrambi i gruppi belligeranti sono un inganno del popolo da parte della borghesia. Né la vittoria di uno dei gruppi, né il ritorno allo status quo possono salvaguardare la libertà della maggioranza delle nazioni del mondo dalla oppressione imperialistica esercitata da un pugno di grandi potenze, né garantire alla classe operaia neppure le sue attuali modesti conquiste culturali. L'epoca del capitalismo relativamente pacifico è passata senza ritorno. L'imperialismo porta alla classe operaia un inasprimento inaudito della lotta di classe, della miseria, della disoccupazione, del costo della vita, dell'oppressione dei trust, del militarismo, e la reazione politica, che solleva la testa in tutti i paesi, anche nei più liberi. Il significato reale della parola d'ordine della "difesa della patria" nella guerra attuale è la difesa del "diritto" della "propria" borghesia nazionale all'oppressione di altre nazioni, è la politica operaia nazional liberale, è l'alleanza di un'infima parte di operai privilegiati con la "loro" borghesia nazionale contro la massa dei proletari e degli sfruttati.

[...]

Il manifesto di Basilea del 1912, approvato all'unanimità dai socialisti di tutto il mondo in previsione di una guerra fra le grandi potenze, esattamente simile a quella che ora si sta svolgendo, ha chiaramente riconosciuto il carattere imperialistico reazionario di questa guerra, ha dichiarato di considerare un delitto che gli operai di un paese sparino contro gli operai di un altro, e ha proclamato l'approssimarsi della *rivoluzione proletaria*, proprio in rapporto

con questa guerra. Effettivamente, la guerra crea una situazione rivoluzionaria, genera stati d'animo e fermenti rivoluzionari nelle masse, suscita dappertutto, nella parte migliore del proletariato, la coscienza della perniciosità dell'opportunismo e inasprisce la lotta contro di esso. Il crescente desiderio di pace fra le masse lavoratrici esprime la loro delusione, il fallimento della menzogna borghese sulla difesa della patria, l'inizio del risveglio della coscienza rivoluzionaria delle masse. Utilizzando questo stato d'animo per la loro agitazione rivoluzionaria, senza fermarsi, nel loro lavoro, dinanzi all'idea della sconfitta della "loro" patria i socialisti non inganneranno il popolo con la speranza illusoria di una pace prossima, stabile, democratica e che escluda l'oppressione delle nazioni, con la speranza del disarmo, ecc., senza l'abbattimento rivoluzionario degli attuali governi. Solo la rivoluzione sociale del proletariato apre la strada alla pace e alla libertà delle nazioni.

### 8. Da "Appello sulla guerra" (agosto 1915; *Opere complete*, vol. 21)

Quali sono i compiti della classe operaia nei confronti di questa guerra? A questa domanda è già stata data risposta nella risoluzione del Congresso socialista internazionale di Basilea del 1912, approvata unanimemente dai socialisti di tutto il mondo. Questa risoluzione fu approvata proprio in previsione di una guerra come quella che è scoppiata nel 1914. La risoluzione dice che la guerra è reazionaria, che essa viene preparata negli interessi del "profitto dei capitalisti", che gli operai considerano "un delitto sparare gli uni contro gli altri", che la guerra porterà alla "rivoluzione proletaria", che i modelli della tattica sono, per gli operai, la Comune di Parigi del 1871 e l'ottobre-dicembre del 1905 in Russia, cioè la rivoluzione.

[...]

Solo l'abbattimento rivoluzionario dei governi borghesi, e in primo luogo del governo zarista, il più reazionario, il più feroce e barbaro di tutti, apre la strada al socialismo e alla pace tra i popoli.

[...]

La guerra riempie le tasche dei capitalisti, verso i quali scorre il mare d'oro dell'erario delle grandi potenze. La guerra suscita odio cieco contro il nemico e la borghesia cerca con tutte le forze di indirizzare in questo senso il malcontento del popolo, distogliendo la sua attenzione dal nemico *principale*: il governo e le classi dirigenti del *proprio* paese. Ma la guerra, portando infinite sventure e orrori alle masse lavoratrici, educa e temprava i migliori rappresentanti della classe operaia. Se si deve morire, moriamo nella lotta per la nostra causa, per la causa degli operai, per la rivoluzione socialista, e non per gli interessi dei capitalisti, dei proprietari terrieri e degli zar: ecco che cosa vede e cosa sente ogni operaio cosciente. E per quanto sia oggi difficile il lavoro socialdemocratico rivoluzionario, questo lavoro è possibile, va avanti in tutto il mondo, in esso soltanto è la salvezza!

## Disfattismo

Negli ultimi mesi, un Presidente del Consiglio dopo l'altro, a proposito di un certo tipo di atteggiamento nei confronti della Sacra Economia Nazionale, ha usato il termine "disfattismo". Da parte sua, la redazione del *Giorno - Quotidiano Nazionale* del 5/2/2014 ha inserito un riquadro che riportiamo papale papale: "La parola. Da Mussolini al Cav: il termine 'disfattismo' (coniato nel 1915 dallo scrittore russo Alexinski) indica l'atteggiamento sfiduciato e pessimista nei confronti del proprio Paese. Fu evocato nel 1921 da Mussolini, stesso concetto usato nel 2009 da Berlusconi contro l'opposizione". Non c'importa proprio aprire una disputa filologico-letteraria a proposito della primogenitura o della contestualizzazione dell'uso del termine in questione. Vogliamo solo concisamente rivendicare l'uso politico del concetto. A noi non interessano né il pessimismo né la sfiducia: noi lavoriamo a partire dall'incontrabile *antitesi* tra gli interessi quotidiani, presenti e futuri, di noi proletari (venditori di forza lavoro) e la presunta "comunità di interessi" che ci legherebbe alle

nostre borghesie nazionali. Il disfattismo che farà *incazzare* i Letta (o i Renzi) di tutti gli stati imperialisti non sarà così *generico*, ma *generale e specifico*.

Sarà quel disfattismo *proletario, rivoluzionario, internazionalista*, di cui intendiamo ravvivare la memoria proprio in concomitanza con le commemorazioni di quel maledetto *primo macello imperialista* - quel *disfattismo* che ha portato, spinto fino in fondo purtroppo solo dai bolscevichi russi con le altre rivendicazioni "spontanee" dei proletari e delle masse dei contadini poveri, a innescare quella *rivoluzione comunista, potenzialmente internazionale*, il cui ricordo, nonostante la sconfitta e la subentrata controrivoluzione, ancora disturba l'ottimistico sonno dei borghesi di tutto il mondo.

Sarà dunque il *nostro disfattismo* nei confronti della solidarietà economica, sociale, politica, militare con la società del capitale ed il suo Stato ad accompagnare la *preparazione rivoluzionaria* della nostra classe verso la rottura definitiva delle catene con cui la borghesia ci lega alle sue nazioni e alle sue patrie...

## "The Internationalist" Una nuova pubblicazione di Partito

La sempre maggiore urgenza del radicamento internazionale del nostro Partito ci ha spinti a riprendere la pubblicazione di un organo in lingua inglese, interrotta dopo quindici anni, per l'alto costo di stampa e distribuzione, con la chiusura di "Internationalist Papers". È nato così "The Internationalist", un foglio più agile (24 pagine), che riporta le nostre posizioni basilari e il nostro commento sui fatti degli ultimi mesi.

Il primo numero di "The Internationalist", che avrà, almeno per il momento, una cadenza annuale (e che compare anche sul nostro sito [www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)), contiene:

- Internationalism in Deeds, not Words
- Facing the economic and social abyss
- Why We Are not Bordigists
- Bangladesh. "Killing is no murder". Dedicated to our murderer comrades
- South Africa - Drowning in the blood of savage anti-proletarian repression, the myths and illusion of post-apartheid
- From one end of the African continent to the other, proletarians engage in the fight
- North Africa - A brief reply
- Syria
- USA. Immigration Reform: new bait for the geese
- What lies behind the French intervention in Mali
- Capitalism is the system of widespread destruction
- Occupy the factories or pose the question of power?
- Deniers, improvisers, builders of the revolutionary party

Copie possono esserci richieste scrivendo a: Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano. Il prezzo è di Euro 1.50 (\$1.50, £1.00).

### 9. Da "Tesi sull'atteggiamento del Partito Socialdemocratico Svizzero verso la guerra" (dicembre 1916; *Opere complete*, vol. 23. Occorre rammentarsi che all'epoca Lenin dimorava in Svizzera)

1) La guerra mondiale in corso è una guerra imperialistica, combattuta in vista dello sfruttamento politico ed economico del mondo, per i mercati di sbocco, per le fonti di materie prime, per nuove zone d'investimento del capitale, per l'oppressione dei popoli deboli, ecc. Le frasi delle due coalizioni belligeranti sulla "difesa della patria" altro non sono che un inganno della borghesia a danno dei popoli.

2) Il governo svizzero è l'incaricato d'affari della borghesia svizzera, la quale dipende per intero dal capitale finanziario internazionale ed è legata nel modo più stretto alla borghesia imperialistica delle grandi nazioni.

[...]

3) Pertanto, anche in Svizzera, la "difesa della patria" è oggi soltanto una frase ipocrita, perché in realtà non si tratta di difendere la democrazia, l'indipendenza, gli interessi delle grandi masse popolari, ecc., ma si tratta invece di mandare al massacro gli operai e i piccoli contadini per conservare i monopoli e i privilegi della borghesia, si tratta di rafforzare il dominio dei capitalisti e la reazione politica.

4) Sulla base di questi fatti, il Partito socialdemocratico svizzero respinge in linea di principio la "difesa della patria"; esige l'immediata smobilitazione, chiama la classe operaia a rispondere ai preparativi di guerra compiuti dalla borghesia svizzera e alla guerra stessa, se scoppierà, con i mezzi più energici della lotta di classe proletaria. Tra questi mezzi sono da segnalare i seguenti:

- a) niente pace sociale; accentuare la lotta di principio contro tutti i partiti borghesi [...]
- b) bocciare tutti i crediti militari, in tempo di pace come in tempo di guerra, qualunque sia il pretesto con cui vengono richiesti
- c) appoggiare tutti i movimenti rivoluzionari e tutte le battaglie della classe operaia dei paesi belligeranti contro la guerra e contro i rispettivi governi
- d) contribuire alla lotta rivoluzionaria di massa in Svizzera, agli scioperi, alle manifestazioni e all'insurrezione armata contro la borghesia
- e) svolgere una sistematica azione di propaganda nell'esercito, costituendo a tale scopo speciali gruppi socialdemocratici nei reparti militari e tra le giovani reclute
- f) la classe operaia deve creare di propria iniziativa organizzazioni clandestine in risposta a qualsiasi restrizione o soppressione delle libertà politiche da parte del governo

g) attraverso un'opera metodica di chiarificazione tra gli operai, preparare sistematicamente una situazione tale che la direzione di tutte le organizzazioni di operai e impiegati, senza eccezione, passi nelle mani di elementi che accettino e sappiano condurre la lotta contro la guerra.

5) Il partito pone alla lotta rivoluzionaria di massa, già riconosciuta nel congresso di Aarau del 1915, l'obiettivo della rivoluzione socialista. [...] Il partito dichiara che tutte le frasi pacifistiche, borghesi e socialiste, contro il militarismo e le guerre, se non riconoscono quest'obiettivo e i mezzi rivoluzionari per raggiungerlo, sono semplici illusioni o menzogne, che condurranno soltanto a distogliere la classe operaia da ogni lotta efficace contro le basi stesse del capitalismo.

### 10. Da "Il significato della fraternizzazione" (11/5/1917; *Opere complete*, vol. 24)

I capitalisti deridono la fraternizzazione dei soldati al fronte, oppure la attaccano con rabbia furiosa, per mezzo di menzogne e calunnie, riducendola a una manovra dei tedeschi per ingannare i russi e comminando punizioni attraverso i loro generali e ufficiali. Dal punto di vista della difesa della "sacrosanta proprietà" del capitale e dei suoi profitti, questa linea politica dei capitalisti è pienamente giusta: in realtà, per *schacciare* in germe la rivoluzione proletaria socialista, *bisogna* considerare la fraternizzazione appunto come la considerano i capitalisti.

Gli operai coscienti e, con loro, la massa dei semiproletari, la massa dei contadini poveri, guidati dal loro sicuro istinto di classi oppressi, considerano invece la fraternizzazione con la più profonda simpatia. E' chiaro altresì che questa strada non passa attraverso i governi capitalistici e non si può percorrere in alleanza con questi governi, ma soltanto *contro* di loro. E' chiaro che la fraternizzazione sviluppa, rafforza, consolida la fiducia fraterna tra gli operai dei diversi paesi. E' chiaro che essa *comincia a infrangere* la maledetta disciplina della caserma-prigione, la disciplina della passiva subordinazione dei soldati ai "propri" ufficiali e generali, ai propri capitalisti (poiché la maggior parte degli ufficiali e dei generali appartiene alla classe capitalistica o ne difende gli interessi). E' chiaro che la fraternizzazione è un'iniziativa rivoluzionaria delle *masse*, è il risvegliarsi della coscienza, dell'intelligenza, dell'audacia delle classi oppresse, è in altri termini uno degli anelli della catena d'iniziativa che conducono alla rivoluzione socialista proletaria. Viva la fraternizzazione! Viva la rivoluzione socialista del proletariato che *sta cominciando!*

All'inizio del 1922, alcuni sindacati professionali avevano proposto la costituzione di un unico organismo di coordinamento delle lotte, l' "Alleanza del Lavoro", al quale il Partito comunista d'Italia, diretto dalla sua forte maggioranza di sinistra, aveva dato il proprio appoggio, pur riconoscendo in esso la presenza di tutto il retaggio riformistico e opportunistico che ne costituiva i vertici. Era, d'altronde, nel programma del Partito l'esigenza di creare quel Fronte unico proletario che, ben guidato, avrebbe potuto non solo opporsi vittoriosamente alle falangi fasciste che stavano per abbattersi su tutte le organizzazioni operaie nel corso di quell'anno, ma anche riproporre, con il procedere della grave crisi economica e sociale, l'assalto rivoluzionario al potere politico. Dopo il grande sciopero dei metallurgici, durato molte settimane nel mese di giugno, e terminato con l'ennesimo tradimento da parte dei vertici, giunti frettolosamente a trattative col padronato per firmare condizioni peggiorative, partiti "operai" e sindacati avevano escogitato alcune manovre, più o meno segrete, allo scopo di cercare di giungere in posizioni di vantaggio all'inevitabile crisi ministeriale di fine luglio (il primo governo Facta). L'idea era stata quella di ordinare, per il 1 agosto, lo sciopero generale nazionale (che era da sempre stato rivendicato dai comunisti, e contro cui si erano sempre opposti i riformisti), senza alcun tipo di organizzazione, senza preparazione, senza obiettivi chiaramente definiti. All'iniziale concerto delle masse proletarie, seguì poi una loro generale adesione al movimento, che venne stroncato dall'intervento congiunto delle milizie fasciste e dell'esercito.

Nel manifesto che qui riproduciamo, per ricordare alle masse, che oggi (2014) festeggiano un Primo Maggio imposto per legge di Stato, come le lotte venissero condotte in quel periodo e sulla base di quali programmi, la parola del "governo operaio", che l'Internazionale Comunista voleva imporre ai partiti comunisti europei nel senso di una adesione anche parlamentare, anche ministeriale, ad una alleanza con i partiti opportunisti, è fatta propria dal Partito, ma ben spiegando di che cosa si tratti: essa si conquista con la mobilitazione rivoluzionaria della classe lavoratrice, con la guerra di classe, che ha le sue battaglie e le sue tappe, ma alla quale non si può rinunciare.

### Partito Comunista d'Italia

## Per il programma di lotta del proletariato

#### Lavoratori italiani!

All'indomani dello sciopero generale nazionale e delle lotte che lo hanno accompagnato, il Partito Comunista d'Italia ha il dovere di fare il bilancio dell'azione e di indicare la via che rimane a percorrere alle masse lavoratrici.

Il nostro Partito ha proposto e lungamente sostenuto lo sciopero generale nazionale come mezzo di lotta contro l'offensiva borghese e la reazione che imperversa, e ha chiarito nelle sue proposte quale ne doveva essere lo strumento, quali i metodi, quali gli obiettivi.

Lo sciopero che si è svolto, e a cui le nostre forze hanno partecipato in primissima linea, non è stato ancora la realizzazione di quanto il nostro partito aveva proposto.

L' "Alleanza del Lavoro", così com'era costituita, non rappresentava quella piattaforma di azione generale del proletariato che l'opera dei comunisti tendeva a formare. Le nostre proposte per poggiarla estesamente sulle masse e sottrarla all'influenza di pochi alti funzionari del movimento sindacale furono sistematicamente respinte da tutti gli altri organismi proletari.

Anziché rispondere all'incitamento delle masse, alimentate dalla nostra propaganda, per l'intervento di tutte le forze proletarie in un momento decisivo della lotta proletaria contro la reazione, l'Alleanza, dopo avere ufficialmente sempre tergiversato, innanzi alla parola di sciopero nazionale, e avere attraverso gli organismi che in essa predominano svalutata quest'arma di azione proletaria, con una propaganda di sfiducia, ha organizzato con ordini segreti uno sciopero generale per una data che non aveva significato alcuno, senza voler fare alcuna preparazione e alcuna propaganda tra le masse della imminente azione. Il proletariato non poteva non restare per un momento incerto vedendo l'ordine di sciopero venire dai negatori accaniti della proposta comunista. D'altra parte non pochi capi sindacali impegnati alla disciplina della Alleanza hanno in modo indegno sabotato l'ordine di sciopero o negata la sua esistenza, nota agli stessi prefetti del Regno.

Non si diceva al proletariato quale fosse il programma della battaglia, l'obiettivo da raggiungere, la causa da rivendicare. In un manifesto ap-

parso solo per caso, o per altra causa ignota, prima del movimento si parlava vagamente di rivendicazione delle libertà legali. Al partito comunista si dichiarò che la Alleanza non conduceva il movimento per agevolare la politica collaborazionista del Gruppo parlamentare socialista durante la crisi: intanto gli emissari dell'Alleanza che giorni addietro avevano stroncato gli scioperi delle Marche, Lombardia, Piemonte, Romagna, avevano sparse voci equivoche su di una azione tendente a non si sa quale rivoluzione da operetta in cui i soliti personaggi, da Nitti a D'Annunzio, erano annunziati come protagonisti, con la sostituzione del più criminoso diletantismo politico alla dura ragione e pratica della lotta di classe.

Mentre si spargevano queste voci di azione insurrezionale ed armata, si confessava nel manifesto l'impiego della violenza, e si lasciava cadere ogni utile intesa per l'impiego delle forze di tutti i partiti proletari nelle azioni combattute che prevedibilmente avrebbero accompagnato il movimento, come accompagneranno ogni movimento delle masse, anche se non tenda e non sbocchi in uno spostamento delle forme politiche e statali. Sotto le voci sparse da sedicenti rivoluzionari, in buona o mala fede, ma in ogni caso ridicolmente incapaci di dirigere la guerra della classe lavoratrice sulle difficili vie della vittoria, si svolgeva intanto la tresca del collaborazionismo parlamentare, che, anch'esso impotente a percorrere una via sicura, si illudeva idiotamente di mercanteggiare con la borghesia lo jugolamento [sanguinoso repressione] dell'iniziato sciopero contro alcuni portafogli del nuovo ministero.

# Lavorando al V volume della Storia della sinistra comunista

L'inafferrabile organismo che dirigeva il movimento, che ancora non ha detto una parola sulle sue intenzioni e le sue responsabilità, mancata, per la formazione del gabinetto Facta, la pressione dei collaborazionisti, disarmava il movimento quando il proletariato si era ripreso ed entrava in azione, quando il fascismo sosteneva le sue rappresaglie, che ebbero vantaggio incalcolabile dalla acquistata possibilità di spostamenti.

#### Compagni lavoratori!

Malgrado tutto questo, la lotta non è stata inutile. Il proletariato ha saputo combattere. Le vittorie militari del fascismo sarebbero state tramutate in sconfitta forse dappertutto senza l'intervento contro i lavoratori delle armi ufficiali dello Stato.

Il nostro Partito ha dimostrato di avere una organizzazione adatta al combattimento, alla resistenza e alla controffensiva, mentre i nostri compagni hanno tutti compiuto tra le masse in lotta il proprio dovere, e meravigliose sono state le forze giovanili del nostro partito. Mandiamo il nostro saluto ai caduti proletari, comunisti e non comunisti, e promettiamo di raccogliere l'esempio.

Quale la situazione lasciata dallo sciopero nazionale? La borghesia e il fascismo vantano una vittoria definitiva: ma questo non è che menzogna: tutte le notizie, che noi seguiranno a raccogliere, mostrano che il proletariato è sempre in piedi e che aveva risposto all'appello.

La lotta di classe, lungi dall'essere spenta, andrà sempre più trasformandosi in una guerra guerreggiata. Il proletariato ha percorso un'altra tappa verso la sua preparazione a quei metodi di lotta rivoluzionaria che sono imposti dalla situazione odierna, e che sono tanto diversi da quelli tradizionali. Il partito socialista intanto più che andare verso una divisione chiarificatrice, si demoralizza e si decompone, dimostrandosi inadatto a essere l'organo politico della classe operaia.

I capi sconfitti su tutta la linea del collaborazionismo sembrano voler fare ben altre rinunzie, e abbandonare quella difesa della organizzazione proletaria che è possibile solo con la trasformazione dei sindacati, imposta dalla situazione, da organi che profittano delle solite possibilità legali, in formazioni per la lotta rivoluzionaria, guidata dal partito di classe, contro il potere borghese e la proprietà privata. Si parla già di togliere ai sindacati ogni carattere rivoluzionario, e di una fusione della organizzazione rossa con altre organizzazioni professionali, anche con quelle create con la violenza dagli strumenti diretti del padronato.

I comunisti sono per la più vasta base possibile della organizzazione professionale, perché sono convinti che da questa condizione non può che accelerarsi il sorgere delle singole lotte economiche, dell'azione politica e rivoluzionaria. Ma il sindacato deve

restare aperto a tutti i lavoratori, e libero da ogni influenza imitatrice e snaturatrice del potere centrale borghese e di partiti che non sono che la organizzazione politica degli interessi capitalistici.

Il Partito Comunista seguita quindi a sostenere con tutte le sue forze: *l'unità sindacale del proletariato italiano al di fuori di ogni influenza padronale e statale.*

#### Compagni lavoratori!

Dinanzi alle esperienze dell'ultima lotta, il Partito Comunista mantiene il suo atteggiamento per il fronte unico proletario e l'azione generale contro l'offensiva borghese, e invita ancora una volta ad una azione comune tutte le forze organizzate del proletariato, anche rispondendo ad altre scuole politiche.

Ma l'organizzazione e la esplicazione della nuova lotta devono tener conto delle esperienze di quella che ora si è chiusa.

L' "Alleanza del Lavoro" deve sopravvivere malgrado e contro quelli che l'hanno snaturata. Essa deve poggiarsi localmente sulle masse, con elezione diretta dei rappresentanti con Comitati locali proporzionali alle tendenze politiche, e con un organo supremo eletto da un Congresso Nazionale dell'Alleanza in modo rispondente alle necessità dell'azione.

L'intesa di tutte le forze proletarie non deve avere per obiettivo l'assurdo di un Governo borghese che restituiscia le libertà e i diritti proletari, ma l'affermazione della forza indipendente delle masse.

Il proletariato deve prepararsi ad adoperare ancora l'arma della simultanea mobilitazione di tutte le sue forze, nell'affasciamento di tutte le vertenze che l'offensiva borghese seguirà implacabile a suscitare, sul

campo delle lotte sindacali, come nella quotidiana guerriglia contro il fascismo. Il proletariato deve difendere le ragioni della sua vita, il salario, l'orario di lavoro, deve lottare contro la disoccupazione, deve difendere i suoi sindacati: o cadrà nella schiavitù peggiore.

L'arma per la battaglia che questa guerra comporta è lo sciopero generale, che non ha in sé un valore miracoloso, ma che è efficace in ragione della sua impostazione e del modo col quale lo si dirige. Eliminato da esso ogni pacifistico intralcio e ogni utilizzazione per manovre parlamentari, anche se non si tratterà nel prossimo scontro generale di realizzare la massima rivoluzione politica, si dovrà tendere ad arrestare l'avanzata economica e militare della offensiva avversaria, a conquistare delle salde posizioni di forza.

Quindi i comunisti, indicando al proletariato tutti i pericoli della tattica ieri applicata dai capi rivelatisi indegni, sostengono ancora la parola della *azione generale proletaria contro la reazione, come impiego diretto di forza classista, e non per cercare la difesa delle masse nell'azione dello Stato.*

Il problema del governo sarà risolto dalle masse solo col "Governo operaio". E il governo operaio si conquista con la *mobilitazione rivoluzionaria della classe lavoratrice*, con la guerra di classe, che ha le sue battaglie e le sue tappe, ma alla quale non si può rinunciare, se non si vuole che il proletariato pieghi per sempre la testa sotto il giogo che vuole imporgli la prepotenza bestiale dello schiavismo, feroce pretoriano del capitale.

**Viva la riscossa del proletariato!  
Viva il Comunismo!**

(Da Il Sindacato Rosso, 19 agosto 1922)

## LA LINGUA BATTE DOVE IL DENTE DUOLE...

Alcuni saccenti perditempo ci hanno bacchettato per la frase iniziale dell'articolo "Perché non siamo 'bordighisti'", comparso sul n.6/2013 de "Il programma comunista". La frase incriminata è la seguente (e la riproponiamo con tutto il periodo che la comprende e con i due che seguono, in modo da non essere fraintesi da chi magari è un po' distratto e si perde nei passaggi della dialettica): "Da materialisti, noi sappiamo che la lingua è una sovrastruttura, in rapporto dialettico con il modo di produzione che la determina e la esprime. Sappiamo anche che, in una società di classe, l'ideologia dominante è l'ideologia della classe dominante, che la lingua vi è immersa, dando voce ai suoi caratteri fondamentali, alle divisioni e ai rapporti di potere, e così contribuendo a sua volta a influenzare l'insieme della società. In questo nostro oggi (di un capitalismo giunto alla sua fase suprema, imperialista), l'individualismo che è sempre stato uno degli aspetti dell'ideologia borghese, direttamente collegato al modo di produrre e consumare, pervade sempre più la lingua e, attraverso essa, l'intero universo dei rapporti sociali". Ora, lasciamo pur perdere il fatto che l'articolo non era un piccolo "Trattato di linguistica" (non avremmo mai osato, con tanti eruditi in giro!), ma s'occupava d'altro. Tant'è: c'è chi, se gli indichi la luna, vede la punta del dito... anzi, l'unghia e vi dice pure che è sporca! Ma perché fare tanta confusione fra "linguaggio" e "lingua" (e di conseguenza attribuirci un "linguaggio come sovrastruttura" che da noi non fu mai scritto)? Con molta umiltà, rivolgiamo allora ai suddetti eruditi saccenti la seguente domandina: quando Marx respingeva l'appellativo di "marxista", lo respingeva in quanto esso era espressione del "linguaggio come mezzo di produzione" o della "sovrastruttura lingua" (come si dice - non materialisticamente, ohibò? - nel tanto citato nostro *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*)? Lasciamoli dunque alle loro elucubrazioni (o meglio, visto che di eruditi si tratta, alla loro *hubris*): c'è sempre qualcuno che smania di "caporalare" e qualcuno che smania di "sputar sentenze", e spesso le due categorie si sovrappongono. Come viatico, riproduciamo, ancora dai *Fattori*, il seguente brano: "Anche noi abbiamo detto ad esempio che la poesia, dall'inizio del canto corale mneomonico, di tipo magico-mistico-tecnologico, primo mezzo per tramandare la dotazione sociale, ha il carattere di un mezzo di produzione. Poi al punto seguente abbiamo posto la poesia tra le sovrastrutture di una data epoca. Così per la lingua. Il linguaggio in generale, e il suo ordinamento in versi in generale sono strumenti della produzione. Ma una data poesia, una data scuola poetica, relativa ad un paese e ad un secolo, fanno parte, staccandosi dalle precedenti e dalle seguenti, della sovrastruttura ideologica ed artistica di una data forma economica, di un dato modo di produzione".

### Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli

(l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Varanini, 12, citofono Istituto Programma, (lunedì dalle 21)

(tram 1, fermata p.zza Morbegno - MM1, fermata Pasteur)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"

(primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: c/o Circolo Bazura, via Belfiore 1/Bis

(apertura sabato 24 maggio, dalle 15,30 alle 17,00)

Chiuso in tipografia 08/04/2014

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

## Riprendendo il nostro lavoro sulla Cina

# Introduzione

Da tempo ormai, la Cina assume decisamente un ruolo imperialista, specialmente nella sua area. La crisi economica, che da molti anni investe in modo particolarmente grave soprattutto le aree dei vecchi imperialismi (Europa e USA) la spinge ad accentuare questo ruolo e ad affrontare in modo sempre più aperto e deciso la sfida coi più potenti e vecchi rivali, fino a pochi anni fa mantenuta a livelli relativamente bassi. Nell'area asiatica del Pacifico come in quella latino-americana, anche per la persistente crisi economica, la potenza militare dell'imperialismo USA si è andata via via indebolendo. Mentre si rafforzano le potenze economiche cinese e indiana, la terza potenza mondiale, il Giappone, pur accusando anch'essa i colpi della crisi generale, sembra diventare sempre più insofferente ai *diktat* imposti dagli USA dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale. Si assiste, in generale, da un lato a una sorta di "fronte comune" (oggi più virtuale che reale) tra quasi tutte le suddette potenze regionali asiatiche contro il predominio finora quasi assoluto e incontrastato degli USA, che va realizzandosi soprattutto con frequenti accordi economici, commerciali e finanziari nell'area; dall'altro alla prosecuzione "forzata" o stentata delle stesse vecchie intese economiche e militari con gli USA da parte dei singoli Stati della regione, ancor troppo timorosi per sfidare apertamente l'imperialismo più potente o poco fiduciosi, su "sicure" o durature intese e alleanze con gli altri Stati. Gli USA, insomma, sembrano avere ancora buoni margini per continuare il vecchio gioco del "divide e impera", degli accordi unilaterali o parziali con alcuni di essi, allo scopo di spingere gli uni contro gli altri. Nel tornare ad affrontare la "questione cinese", intendiamo soffermarci su questi rapporti inter-imperialistici sul piano economico, politico e militare: sia su quelli dell'intera area rispetto ai vecchi imperialismi o altre aree, sia su quelli interregionali che sembrano assumere essi pure rilevanza sempre maggiore. Quello che bisognerà soprattutto comprendere è se, nella presente situazione storica di forte e persistente crisi economica generale e in quanto la Cina è uno Stato pienamente imperialistico, i contrasti e le rivalità con gli altri imperialismi, oltre a costituire, come sempre, le premesse per un nuovo conflitto mondiale, rimetteranno di nuovo in moto in maniera consistente e generalizzata anche le forze proletarie classiste – quelle forze proletarie che, dopo il massacro delle comuni di Canton e Shanghai del 1927 (1), hanno sempre rappresentato un terribile spettro da esorcizzare per la borghesia cinese maoista e post-maoista, come per quella mondiale. Fin dagli anni di quella sconfitta proletaria, il modo in cui si è cercato in Cina di *esorcizzare* quello spettro è stato lo stesso che aveva già messo in atto lo stalinismo, a copertura della falsificazione della teoria marxista e dei relativi massacri dei militanti bolscevichi.

### Storia e mistificazioni ideologiche

All'interno dei rapporti inter-imperialistici, la Cina gioca indubbiamente da sempre un ruolo centrale. La sua storia, d'altra parte, dai disastri prodotti dall'imperialismo occidentale (soprattutto britannico) nell'800, attraverso lo smembramento del suo stesso territorio e della sua antica "economia asiatica", alla lotta contro lo stesso imperialismo per la conquista della propria indipendenza politica (nel 1949), fino al lungo cammino del dopoguerra volto a riaffermare e rafforzare quell'indipendenza anche sul piano economico per non soggiacere ancora al dominio imperialistico (compreso quello russo), è tutta intesa di vicende grandiose quanto drammatiche (2). Nella sua ultima fase, più o meno dagli inizi degli anni '80 del '900, la Cina, ormai abbastanza sicura tanto sul piano politico quanto su quello economico e militare, ha potuto lanciarsi decisamente, sul fron-

te interno, verso uno sviluppo economico meno gestito e controllato in maniera diretta dallo Stato e più affidato alla gestione privata e al capitale estero; sul fronte esterno, si è proiettata, come vero Stato imperialista, anzitutto sugli altri Stati della regione, allungandosi poi mano a mano a tutte le aree del mondo, facendo sentire il proprio peso e dandone un "assaggio" anche all'imperialismo numero uno, con l'acquisto di alcuni suoi titoli del debito pubblico.

L'impatto storico con l'imperialismo occidentale nel corso dell'800 ha determinato tutto il suo tormentato cammino, accompagnato da effetti drammatici sul piano sociale: dalle rivolte contadine dei T'ai-p'ing (1850) e dei Boxer (1900) contro la pressione imperialista di metà e fine '800, alle rivolte proletarie e ai successivi massacri di Canton e Shanghai del 1927, durante l'unico tentativo (*apertamente sabotato dallo stalinismo*) di combattere non solo l'imperialismo esterno ma anche la borghesia interna e il capitalismo, sul terreno della lotta di classe comunista e internazionalista; fino alle guerre *nazionali* contro gli imperialismi e le armate nazionaliste "compradores" interne, organizzate dal Kuomintang – guerre nazionali che, sostenute soprattutto dal movimento contadino-borghese, valsero comunque la conquista dell'indipendenza politica alla fine del secondo conflitto mondiale.

Nel secondo dopoguerra, con la conquistata indipendenza (mal digerita soprattutto da USA e URSS), gli imperialismi mondiali, temendo fortemente che questa sua presenza assumesse una *consistenza* anche sul piano dello sviluppo economico, faranno di tutto per imporre al giovane capitalismo cinese condizioni economiche da strozzinaggio, allo scopo di riprodurre ancora la vecchia struttura economica e, con essa, lo stesso smembramento territoriale. Da qui, dopo un decennio di cooperazione, la rottura con lo stesso imperialismo russo, la successiva chiusura "autarchica" e infine, dopo il periodo di "ripiego" nella cosiddetta "rivoluzione culturale", di nuovo l'apertura al mercato mondiale, alla fine degli anni '70 del '900. Un cammino tortuoso, espresso da indirizzi economici fortemente contrastanti all'interno dello stesso PCC, che dovevano fare sempre i conti con la "tenuta" sul piano sociale interno, imposta spesso a mezzo di continui massacri condotti dai fautori delle varie tendenze.

Non diversamente dallo stalinismo, il maismo, nato proprio dalla sconfitta e dal "tradimento" stalinista, ha trovato, nella mistificazione della realtà dei processi sociali in veste "social-comunista", il modo per tenere meglio legato alla catena il proletariato cinese. D'altra parte, l'ideologia nazionalista stalin-maoista assume una funzione e una finalità non diverse da quella democratica e nazionalista dei vecchi imperialismi d'occidente. Nell'uno come nell'altro caso, si tratta di due diverse forme ideologiche di stampo nazionalistico, volte a meglio assoggettare il proletariato: nel primo caso, facendogli credere che, "vivendo nel socialismo", i contrasti sociali non sarebbero dovuti alla lotta di classe, "ormai sparita"; nel secondo, che la lotta di classe "non avrebbe senso", perché anche la stessa oppressione o le ingiustizie sociali sarebbero in fondo un "prodotto" puramente contingente. Due giustificazioni ideologiche, diverse ma perfettamente convergenti, per giustificare la repressione anti-proletaria.

La mistificazione ideologica "social-comunista" ha avuto il suo maggiore

puntello soprattutto nel peso economico prevalente assunto dalla *gestione statale*, almeno nel primo trentennio dopo il 1949 (quello maoista), collegata fortemente e strettamente alla necessità sia dell'accumulazione iniziale capitalistica, come anche allo stretto controllo e centralizzazione politica, soprattutto nei confronti dei pericolosi effetti sociali. Questo controllo nazionale, ereditato per tanti aspetti anche dalla millenaria tradizione unitaria e centralizzata dei vecchi imperi, dovrà poi fare i conti con le nuove "tendenze disgregatrici", rappresentate dagli attacchi economici, politici e militari dei vari stati imperialisti, come pure dai loro rappresentanti in Cina, in veste economica e militare.

Come ogni capitalismo, quello cinese ha sempre cercato di "liberarsi" del peso troppo diretto ed eccessivo dello Stato nell'economia. Ma i rapporti di forza inter-imperialistici (oltre a quelli economici, sociali e politici interni) hanno sempre "imposto" di agire con la dovuta "prudenza" su questo terreno e di tenere sempre stretto e forte in mano il *timone statale*. Allo stesso modo, hanno "imposto" di mantenere unita e coesa la *direzione politica*, sebbene essa, sotto tale veste apparente, è sempre stata periodicamente (e fortemente) scossa dalle vicende turbolente dello sviluppo economico interno e dei rapporti inter-imperialistici con esso strettamente connessi. La stessa politica del cosiddetto "Grande Timoniere" può sintetizzarsi nei vari tentativi di intraprendere la rotta della gestione sempre più privata e liberale dell'economia: assicurando però sempre e innanzitutto uno sviluppo centralizzato dell'economia (specie sul piano industriale), presentandosi come *grande potenza* nei rapporti con gli imperialismi ed evitando, nello stesso tempo, che questo stesso sviluppo producesse gravi contraccolpi negativi sul piano sociale interno, con riferimento soprattutto, in quegli anni, al mondo agricolo e contadino.

La politica dei "Cento fiori" (1956-57), sviluppata in rapporto alla necessità di fondo della centralizzazione statale, esprimeva sul piano ideologico proprio quella tendenza alla "libertà di impresa" che potrà prendere corpo e dispiegarsi solo a partire dalla fine degli anni '70, mentre la cosiddetta "Rivoluzione culturale" del 1967 e anni seguenti, con l'esaltazione moralistica della frugalità, l'astratto egualitarismo e il "sacrificio sul lavoro", ecc., rappresentò la "consegna" dell'intera società allo sfruttamento capitalistico. Essa funzionò come valvola di sfogo ideologico per giovani e studenti delusi dalla mancanza di reali prospettive e intruppati come "guardie rosse" per combattere contro i cosiddetti nemici politici interni del momento, dati loro facilmente in pasto come veri *capri espiatori* di fronte ai grandi disastri economici e sociali prodottisi in quegli anni. Alla fine, a partire soprattutto dai tardi anni '70 e con l'utilizzo sempre maggiore, sul piano produttivo, di avanzate tecnologie e di imprese a capitale straniero, la cosiddetta "libertà dell'impresa privata" si affermerà decisamente. Il passaggio del testimone tra il "Grande Timoniere" e il "Moderato Traghettoniere" (volendo personificare eventi e forze che nulla ovviamente hanno di personale) verrà così compiuto. Anche se ancora in modo subordinato rispetto alla rilevanza dell'economia statale, lo sviluppo della tendenza aziendalista, privata e liberista, ha costituito e costituisce, da allora a oggi, insieme agli investimenti di capitali esteri, il vero motore dell'economia cinese.

Altro elemento di mistificazione è stato poi (ed è) il mantenimento del nome di "Partito comunista" al soggetto politico alla direzione dello Stato. In realtà, dopo la tremenda sconfitta del 1926-27, tale partito è stato promotore e fautore di una rivoluzione *borghese*, socialmente contadina, fondata sullo sfruttamento del proletariato urbano e sull'asservimento dei contadini poveri. La vera "rivoluzione socialista" in Cina, dopo il rapido fallimento di quella borghese del 1911 diretta dal partito nazionalista del Kuomintang di Sun Yat-Sen, era stata sconfitta, infatti, nel 1927 – effetto diretto, questo, della sottomissione imposta dallo stalinismo fin dal 1924 della linea politica bolscevica a quella menscevica, con la sottomissione della lotta del proletariato cinese alla politica nazionalista borghese dello stesso Kuomintang e a quella dello stato nazionale russo. Dopo l'immane e sanguinosa sconfitta proletaria di quegli anni, fu lo stesso PCC che si trasformò (come era avvenuto, d'altra parte, per lo stesso partito bolscevico fin dal 1924) nel "vero partito" nazionale borghese. Ed essendo il suo orizzonte quello nazionale borghese, esso non riuscì mai a poggiarsi neppure sui contadini poveri o a prendere misure come la nazionalizzazione della terra (a parole, più volte annunciata): il PCC di Mao, per mantenere l'unità nazionale antimperialista, poggerà infatti sempre sul compromesso tra contadini ricchi, medi e poveri. Pressate dalle armate del Kuomintang, il quale poggiava invece apertamente sui contadini ricchi e medi e sul sostegno imperialista esterno, le armate contadine maoiste furono prima costrette a trovare rifugio al nord (la "Lunga marcia" del 1934); passarono poi a una ritrovata alleanza nazionale con lo stesso Kuomintang contro l'invasione giapponese (1937) – alleanza cui furono sacrificate alcune delle stesse misure radicali borghesi prese nel frattempo in campo agrario. Alla fine della guerra, le armate contadine maoiste sconfissero quelle del Kuomintang, dilagando infine poi nelle città e conquistandole. Il governo della cosiddetta "Nuova democrazia" (1949) codificherà la teoria e la pratica del "Blocco delle quattro classi": eccezione fatta per i proprietari terrieri (debitamente indennizzati), tutte le altre classi dovevano essere rappresentate al governo. Chi dominava allora? Secondo Mao, non vi era o doveva esserci alcuna dittatura *in senso* al popolo: nessuna classe doveva imporre il proprio dominio sulle altre, ma tutte dovevano essere "democraticamente unite" all'insegna del "libero stato popolare" di... lassaliana memoria (3). Gli unici nemici erano i proprietari fondiari e la borghesia "compradora", all'interno del paese, nonché l'imperialismo all'esterno. Al di là delle mistificazioni, era la borghesia la sola e unica classe dominante, espressione dello Stato nazionale, rappresentata dal PCC al governo, come suo organo politico decisionale. Era il capitalismo che si doveva impiantare e sviluppare come sistema economico, e lo Stato nazionale del Ca-

(1) Sui fatti di Shanghai e Canton e sul ruolo dello stalinismo, rimandiamo ai molti nostri lavori sul tema, tra cui il più recente in *Il programma comunista*, n. 2/2007.

(2) Per una storia generale della Cina fino al 1949, cfr. "Le suggestive lezioni della grande storia della rivoluzione cinese", *Il programma comunista*, nn. 5-6/1958.

(3) Cfr. Marx, *Critica del programma di Gotha* (1875).

(4) Cfr. ad es. Lenin, *Le due tattiche della socialdemocrazia* (1905).

pitale, in tale fase iniziale, agì come leva e strumento principale dello sradicamento dei vecchi rapporti economici da un lato e della iniziale accumulazione dall'altro. Non diversamente, un secolo e mezzo prima, era avvenuto, ad es. con lo *Stato* francese giacobino (e più tardi persino bonapartista), *usato* per dare impulso all'accumulazione capitalistica, per lo sviluppo più completo del capitalismo francese (e anche di quello fuori dai suoi confini, attraverso le varie campagne militari napoleoniche), inizialmente contro lo stesso "personale politico borghese".

Volendo fare un breve raffronto con la rivoluzione russa del 1917, ricorderemo che anche quest'ultima diventerà, *dopo una drammatica e sanguinosa controrivoluzione*, espressione del prevalere in primo piano degli interessi del capitale nazionale. L'abbandono della linea proletaria e internazionalista, la dichiarazione della "costruzione del socialismo in un solo paese", furono espressione ed effetto del dominio imperioso degli interessi del capitale (a partire dalla *piccola produzione* fino all'*industrializzazione di Stato*), che il partito bolscevico non riuscirà più a mettere sotto il proprio controllo, come aveva fatto nei primi anni dopo l'Ottobre affidandosi al proletariato e ai contadini poveri. Dopo, vi sarà l'*abbandono* o il "*tradimento*" di una linea che, per quanto fosse stato certamente difficile poter mantenere ben salda rimanendo dentro i confini nazionali russi senza il sostegno del proletariato occidentale, era comunque quella stabilita dall'indirizzo bolscevico, ancora prima dell'Ottobre (4).

Nella rivoluzione cinese, invece, il PCC, sia prima che durante il governo della "Nuova democrazia" del 1949, affermerà sin dall'inizio la propria linea realmente borghese-popolare, anche se mistificata: non rinuncerà infatti a sostenere, insieme a quella demopopolare delle "quattro classi", anche una fantomatica linea "proletaria e dittatoriale". Soprattutto, riproporrà la teorizzazione menscevico-staliniana imposta in Cina nel 1927, spacciata allora, sconciamente, quale "prima tappa" della rivoluzione (la "tappa democratica") e propinata, ancora più sconciamente, come "rivoluzione permanente o ininterrotta". La rivoluzione cinese del 1949 verrà dunque dichiarata apertamente "democratica", seppure ad "egemonia" proletaria e socialista, laddove il termine "egemonia" stava per "conciliazione con le altre classi" e non certo per *dittatura proletaria* nei loro confronti. La "trasformazione" del PCC in partito borghese, contadino e nazionalista, non avverrà dunque *dopo* l'instaurazione del governo del 1949 e neppure nella fase immediatamente precedente. Essa è da far risalire proprio alla sconfitta del proletariato cinese del 1927 (come effetto della trasformazione dello stesso partito bolscevico in Russia in partito borghese-nazionalista). D'altra parte, come vedremo, le misure del PCC dal 1949 in poi, in linea generale, non faranno che ricalcare, con un ventennio circa di distanza, quello che era già stato il processo capitalistico economico e sociale russo: di chiaro e forte stampo nazionalista borghese, una volta abbandonate la linea e la prospettiva proletaria e internazionalista – un processo di sviluppo affidato alle mani di uno Stato che era semplice e diretta espressione delle forze borghesi e nazionali.

Nella situazione post-bellica, il governo maoista di "Nuova democrazia" del PCC mise in atto, oltre alla mistificazione della statizzazione delle industrie e poi delle comuni agricole presentata come misura equivalente a "socialismo", l'altra mistificazione dell'alleanza tra presunti paesi "fratelli e socialisti" e addirittura dell'esistenza, tra di loro (compresi quelli dell'est europeo) di un preteso "mer-

# Negatori, improvvisatori, costruttori del partito rivoluzionario

Fra i molti aspetti che la crisi economica mette in risalto con maggiore (e più drammatica) chiarezza sta il fatto che, senza il partito rivoluzionario, organizzato e selezionato, fondato su una teoria granitica e su un programma convalidato da una lunga esperienza storica e reso ancor più tagliente da un bilancio di novant'anni di controrivoluzione, *senza questo partito*, il proletariato mondiale è solo e abbandonato a se stesso, di fronte all'attacco sferrato da un modo di produzione sempre più feroce nelle sue manifestazioni anti-proletarie.

Al tempo stesso, mentre questa *solitudine politica* si fa sentire in maniera diffusa e angosciata, a livello mondiale e con le più disparate manifestazioni, si moltiplicano coloro che (come zecche sul corpo, parassiti dalle molte origini per lo più riconducibili alle mefitiche esalazioni delle mezze classi) quel ruolo centrale del partito rivoluzionario (*di organizzazione e direzione*) sminuiscono, minimizzano, trascurano, o rinviando a un domani non meglio precisato – in pratica, *negano*.

Naturalmente, di *aperti* negatori del partito è piena la storia del movimento operaio e comunista: gli anarchici, innanzitutto, contro cui i comunisti han dovuto sempre lottare rivendicando il ruolo centrale del partito contro ogni visione metafisica del potere, del proletariato, della società senza classi; poi, con le dovute differenze che non è questa la sede per indicare <sup>1</sup>, gli anarco-sindacalisti, i *wobblies* statunitensi e i sindacalisti rivoluzionari italiani e francesi, vigorosi combattenti sociali, ma chiusi in una visione spontaneista, localista e fabbrichista, di filiazione anch'essa, nella sostanza, anarchica; infine, gli operaisti di varia natura e derivazione, sull'arco delle vicende novecentesche del movimento comunista. Tutti costoro non hanno mai nascosto il proprio rifiuto dell'organizzazione di partito, sia insistendo su un'intrinseca soggettività proletaria capace di individuare da sé sola il cammino da percorrere sia traendo, da letture profondamente erronee della storia del movimento comunista, il convincimento che qualunque organizzazione di partito non sia altro che uno strumento di "burocrazia" e di "oppressione della volontà della base". Ma si nega il partito rivoluzionario, il suo ruolo direttivo-organizzativo nei confronti della classe, anche concependolo, nella sua sostanza, in maniera distorta (si pensi, fra gli esempi storici, alla vicenda del KAPD tedesco): il "partito di massa e non di capi", il "partito che deve limitarsi alla propaganda del comunismo per non sostituirsi alla classe", il "partito a base esclusivamente operaia", e così via <sup>2</sup>.

La miseria della fase storica che siamo dannati a vivere oggi pare riprodurre, in versione volgarmente lillipuziana, questi negatori del

partito: l'operaiismo, lo spontaneismo, il movimentismo ne producono a getto continuo, dentro e fuori le riserve indiane dei centri sociali, fra le mezze classi "incazzate", fra gli smunti eredi del gramscismo, fra i "ribelli" e i "soggettivisti" della "rivoluzione qua e ora" che schifano ogni preparazione rivoluzionaria, fra gli studenti che non vogliono "essere inquadrati", fra tutti coloro che, dopo decenni di mefitica democrazia, non concepiscono la necessità dell'organizzazione e del duro lavoro a contatto con la classe.

Questa zavorra preme su un proletariato in sofferenza acuta, che cerca, come può, di battersi per far sentire la propria voce, di lottare con la forza della disperazione per sopravvivere – a volte con improvvise fiammate spente da bagni di sangue (per restare nella storia recente: in Sud Africa, in Vietnam, in Cambogia), a volte con ampie sollevazioni presto canalate nell'alveo di rivendicazioni piccolo-borghesi di cambio di questo o quel regime e quindi castrate e soffocate (i movimenti all'origine squisitamente proletari che hanno infiammato il Nord Africa). Senza andare oltre nell'analisi di tutti questi fatti (cui negli ultimi anni abbiamo dedicato parecchie pagine della nostra stampa), è evidente che la mancanza a livello mondiale del partito rivoluzionario ha fatto sì che la classe proletaria si muovesse, sotto la pressione di fatti materiali, in totale solitudine e, anche sul piano dell'orizzonte limitato (*ma necessario*) della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, in ordine sparso, inevitabile vittima sacrificale delle illusioni e dei fantasmi democratici e riformisti.

Ma, come dicevamo sopra, esistono tanti modi per "negare il partito". C'è oggi una larga fascia di "improvvisatori", che ritengono il partito rivoluzionario sì necessario, ma... domani, in un altro momento, in quella fase in cui la rivoluzione imminente lo richiederà (ossia: ci farà il grazioso piacere d'informarci che quel partito è necessario!). Allora sì, le avanguardie si rimboccheranno le maniche e, nel divampare dell'incendio rivoluzionario, da qualche parte tireranno fuori il partito e lo proporranno alla classe – la quale, a sua volta, stupefatta per tanta bellezza, se ne innamorerà subito (i colpi di fulmine non si contano, in periodo rivoluzionario), disposta ad andare in capo al mondo pur di seguirlo. Oggi, che siamo lontani ancora da quel momento sublime, ci si dà a scambiarsi informazioni, a litigare su chi è più bravo, a berciare e betteggare sulla rete e sui social networks, su Facebook e su Twitter, dove han tutti la strategia in tasca, conoscono alla perfezione la ricetta e la soluzione, si son fatti l'opinione giusta su rivoluzione e controrivoluzione, sulle dinamiche della crisi e sulla natura della società comunista. Il partito? Oggi non ce n'è bisogno: meglio crearsi un bel po' di *followers*, di "amici sinceri"; meglio polemizzare e dimostrare che la si sa più lunga; meglio scambiarsi pompose tesi e documenti fini a se stessi; meglio creare un *milieu* di gruppi, una rete. Così siamo al sicuro da sopraffazioni, e soprattutto siamo, giorno dopo giorno, finalmente *protagonisti*. La classe? Che faccia pure le sue lotte! Il lavoro a

contatto con essa? Chi se ne frega! Il ruolo dirigente e organizzativo del partito? Se proprio è necessario, se ne riparla in un altro momento!

E invece il partito non s'improvvisa né s'improvvisa il suo legame (dialettico) con la classe e con le sue lotte. Non s'improvvisa, perché *partito* vuol dire in primo luogo *continuità teorica e pratica di un'organizzazione* e, se non si lavora a quella *continuità*, se non la si difende coi denti, se non la si assicura per altre generazioni, e non come "gruppo di studio", come "intellettuali", come "chiacchieroni", quella *continuità* si spezza, tramonta, non serve più a nulla – restano solo la dittatura dell'ideologia dominante e la repressione statale borghese. Il partito non s'improvvisa, perché l'unica garanzia che ci può essere per la sua capacità di direzione della classe verso la presa del potere e la gestione della dittatura proletaria come obbligato ponte di passaggio verso la società senza classi sta per l'appunto nella *formazione dei quadri militanti*, nella *partecipazione alle lotte proletarie con funzione tendenzialmente critica, direttiva e organizzativa*, nell'analisi continua e approfondita dei fatti economici e sociali (non per vezzo intellettuale né per sfoggio o acquisizione personale). Il partito non s'improvvisa, perché la classe lo potrà riconoscere e riconoscere la sua guida (e così facendo riconoscere se stessa come *fattore di storia* e non più come classe oppressa) solo se l'avrà avuta a fianco nelle proprie lotte, nelle proprie cocenti sconfitte o vittorie parziali, solo se da esso avrà potuto trarre gli insegnamenti di quelle lotte, di quelle sconfitte e vittorie, solo se nei suoi militanti avrà potuto individuare gli elementi che meglio sanno guardare e agire dentro l'oggi e in prospettiva. Domani sarà troppo tardi: e l'esperienza storica, con le sue tragedie legate all'assenza o al ritardo del partito rivoluzionario, ce l'ha insegnato in maniera fin troppo drammatica.

C'è poi un'altra congrega che, *a prima vista*, sembrerebbe staccarsi da questo panorama sconcertante: quella dei "costruttori" del partito rivoluzionario. Costoro "sentono" che tale partito è necessario, ma credono che si possa avviare alla sua (relativa) assenza dalla scena storica attuale "costruendolo" come se fosse una casetta del Lego: riunendosi periodicamente intorno a un tavolo con altri gruppi e formazioni, elaborando "piattaforme" e "documenti congressuali" su cui "convergere", coordinandosi con questo o quel partito o partitino in una riedizione degli "intergruppi" politico-sindacali del tempo che fu, creando fantomatici fronti (popolari?) o *bureaux* o uffici di collegamento, resuscitando vecchie sigle o inventandone di nuove, credendo e facendo credere che il partito possa nascere dalle lotte e nelle lotte, dagli organismi di base investiti di una... funzione politico-educativa. Un partito bricolage, insomma, cui ciascuno porta quel che può: il tutto nel disprezzo più completo dell'omogeneità di teoria, principi, programma, e soprattutto nell'indifferenza per un bilancio impietoso di ciò che è

stato l'ultimo secolo di storia del movimento operaio e comunista – che è la vera e unica base da cui si deve partire per *cominciare* a porsi il problema del partito, come fece la Sinistra nel 1926, all'alba della più feroce ondata controrivoluzionaria, consegnando alle generazioni future, con le sue "Tesi di Lione", il bilancio di un passato di lotte, di trionfi e di sconfitte – ponte necessario lanciato verso il futuro. Il partito non "si costruisce", esattamente come non "si costruisce il socialismo": ci si può solo immettere in una tradizione che è ben presente nella storia del movimento comunista per continuare la battaglia, ostinatamente e scomodamente controcorrente – e quella tradizione è la *nostra* tradizione. Ma, si sa: queste son bazzecole! la crisi incalza, bisogna far presto: costruiamo il partito senza curarci di quel che è stato! Scurdammoce 'o passato! E quel che ne viene fuori è il... partitostro di Frankenstein.

Sempre più, nei tempi convulsi che verranno, noi comunisti dovremo combattere tutte queste genie di negatori, improvvisatori, costruttori del partito rivoluzionario. Dovremo farlo continuando la nostra ormai più che secolare battaglia, oggi indubbiamente minoritaria, ma essenziale per preparare il domani: di difesa della teoria, di rafforzamento organizzativo, di radicamento internazionale, di partecipazione alla lotta della nostra classe con l'obiettivo di guidarle e dirigerle, di formazione di quadri militanti, di analisi continua e incessante dei fatti della realtà alla luce del materialismo dialettico. *E' questo il partito*, e chi lo nega, chi lo improvvisa, chi lo vuole "costruire", bisogna avere il coraggio di dirlo, è dall'altra parte della barricata. "Chi non è con noi è contro di noi".

## Un nuovo, importante lavoro di Partito

### NAZIONALISMO E INTERNAZIONALISMO NEL MOVIMENTO COMUNISTA TEDESCO

Questo lungo testo è suddiviso in tre parti: la Prima parte ricostruisce genesi e caratteri del gruppo dei "nazionalbolscsevichi" di Amburgo, in quanto matrice di operai e "nazionalcomunisti" ricorrenti; la Seconda parte esamina le dinamiche interne al partito comunista tedesco fra il 1920-1923, che portarono dalla prospettiva della rivoluzione proletaria a quella dell'antifascismo; la Terza parte traccia la continuità del "nazionalbolscsevismo", da Weimar al Terzo Reich, e oltre. Inutile sottolineare la grande importanza, anche alla luce dell'oggi, dei temi trattati. Il testo è anche disponibile sul nostro sito [www.partitocomunistainternazionale.com](http://www.partitocomunistainternazionale.com).

## Cina...

Continua da pagina 10

cato socialista", a giustificazione dell'alleanza medesima.

Già nel 1956, ai tempi del XX congresso del PCUS, il PCC inneggiava alla concordia e "coesistenza pacifica" (di cui proprio Mao fu il teorico), non solo sul piano interno, nei rapporti tra le famose "quattro classi" (proletariato, contadini, piccola borghesia urbana, borghesia nazionale), ma anche sul piano internazionale, col richiamo insistente alla pace e alla concordia tra *tutti* i popoli, non più solo tra quelli "socialisti". Dietro la teorizzazione maoista di allora (che gli Stati proletari o socialisti non avrebbero

più dovuto porsi come... "aggressori" contro gli Stati capitalistici), vi era la *copertura* degli affari che si intendevano invece intraprendere, mantenere e sviluppare con questi. L'indifferenza, peraltro neanche tanto velata, verso l'appoggio a qualunque movimento nazional-rivoluzionario, come ad es. quello vietnamita o cingalese, allora in corso, ne è una chiara dimostrazione.

Quando la pressione delle vicende legate all'esistenza di un mercato mondiale *reale* (quello unico capitalistico) si incaricheranno di smentire l'esistenza di quello *virtuale e ideologico*, "mutuamente vantaggioso", mettendo in evidenza, invece, il dominio dei più forti, vi saranno anche la rottura tra Cina e URSS (1960), gli scontri sanguinosi sulle rive dell'Ussuri (1969), non-

ché la fine della "coesistenza pacifica" tra gli stessi "paesi fratelli". Mentre la Cina si trovava ancora nella sua prima fase di accumulazione capitalistica, la Russia allora ne usciva, per aprirsi sempre più al mercato mondiale, tendendo a sviluppare l'aziendaismo privato al posto di quello statale. Fu allora, quando gli scontri di bottega *sui prezzi* tra i due "paesi fratelli" divennero stridenti, che la "cricca russa" kruscioviana che aveva "detroneizzato" Stalin al XX congresso del 1956 divenne per Mao, improvvisamente, "revisionista" e il *baffone* detronizzato diventò invece il punto di riferimento teorico. In quella determinata situazione di isolamento sul piano dei rapporti economici e di grave crisi economica interna, fu "teorizzata" la necessità (facendo di essa una "virtù") di marciare

con "le proprie gambe", di contare "sulle proprie forze".

## Rivoluzione culturale e teoria della conoscenza

La "Rivoluzione culturale" venne presentata anche come una sorta di "correttivo" o di "incentivo" a superare precedenti errori sul piano pratico, rispetto a un'economia avviata, o addirittura già "arrivata", al socialismo o anche rispetto a precedenti errori sul piano strettamente teorico. Fu, insom-

(5) Sul pensiero filosofico di Mao, cfr. in particolare "Che cosa resta del marxismo nel pensiero di Mao", *Il programma comunista*, nn.13-21/1971, 6-10/1972; e "Ancora sul pensiero di Mao", *Il programma comunista*, nn.19-24/1973, 1-5/1974.

ma, una sorta di "educazione culturale" rivolta al popolo da parte dello "stato socialista" cinese e in particolare del partito che ne era alla guida – educazione "culturale" condotta spesso a suon di interventi massicci dell'esercito contro le numerose rivolte operaie e di massacri coperti dal più stretto "segreto di stato". E che esprimeva, tra l'altro, un vero imbonimento ideologico delle cosiddette masse, la *concezione filosofica* dello stesso Mao, sostenitore di una teoria della conoscenza fondata sull'"esperienza" e sulla "pratica" (concezione combattuta da Lenin nel suo noto scritto contro l'empirio-criticismo), adatta all'esaltazione dello spontaneismo, del populismo e dell'operaiismo (5).

Continua da pagina 12

## Cina...

Continua da pagina 11

Ben lontana, dunque, dalla *teoria della conoscenza marxista*, della superiore visione oggettiva e scientifica della dinamica capitalistica. Una visione scientifica che non può essere “emanazione diretta” della classe operaia, né tanto meno delle generiche “masse popolari”, ma che va tratta e riconosciuta nelle leggi e nelle dinamiche di sviluppo del capitalismo, nell’urto inevitabile delle forze produttive contro i rapporti di produzione; o, in termini politici, nella rottura e nello scontro del proletariato contro l’organo politico posto a difesa dei rapporti di produzione, la roccaforte statale borghese. Teoria della conoscenza, il materialismo storico e dialettico, che, una volta “partorita” dalla storia (1848), può essere fatta propria e raccolta solo dall’organizzazione comunista, dal partito, che la “esporta” (per usare l’espressione di Lenin) verso gli strati più avanzati dei proletari allo scopo di fronteggiare e dirigere nel modo migliore lo scontro storico frontale e mondiale contro il capitalismo e tutti i suoi sostenitori.

Per il marxismo, inoltre (lo afferriamo per inciso), l’ultima “cultura” di classe di cui si dovrà ancora storicamente parlare rimarrà quella stessa borghese, legata allo sviluppo del capitalismo: la divisione del lavoro, la tecnica, i rapporti stessi tra gli uomini che si sono formati e sviluppati per alcuni secoli sulla sua base. Lo Stato della *dittatura del proletariato*, una volta instaurato, farà senz’altro a meno di una “cultura proletaria”, emanazione di un “ordine proletario”, in sostituzione di quella borghese: essendo suo scopo quello non di riprodurre, superata la fase della transizione, un nuovo dominio di classe, sia pure quello proletario, ma di *eliminare le classi stesse, il lavoro salariato, la merce, ecc.*, quindi lo stesso *Stato proletario*, e ogni *cultura classista*. Una cosa è fare affidamento sulla lotta e sugli interessi politici mondiali di classe del proletariato, in quanto organizzato nello Stato proletario e diretto dal suo partito, nel suo programma storico contro il capitalismo mondiale; un’altra cosa è contare su una pretesa sua “nuova cultura”, con le sue tradizioni nazionali, in quanto nuova “classe dominante”. Cultura e prospettiva questa, buona per teorici alla Gramsci, per i quali l’“ordine nuovo” futuro ipotizzato era quello del proletariato organizzato in quanto classe non dittatoriale, ma “egemone” della nazione: una nuova classe nazional-popolare, col compito di dirigere ed educare “culturalmente” anzitutto se stesso (in quanto “competente produttore”) e, gradualmente, anche il “popolo” e la stessa “arretrata” borghesia nazionale. Teoria che il *pratico*, nonché *concreto* venditore di fumo (e della pelle dei proletari) Togliatti, si incaricherà poi di tradurre in soldoni, dopo lo sbarco a Salerno del 1943, in difesa della amata “ricostruzione nazionale”: per conto non certo degli interessi di un proletariato “egemone o dirigente”, messo invece da subito alla catena, ma di quelli della grande borghesia, espressa allora dagli alleati e dai suoi partiti affiliati (fin a quando questi non gli daranno il benservito, con la classica pedata al solito posto) – *al servizio, insomma, del Capitale*.

L’incontro Mao-Nixon del 1972, mentre continuavano ancora i bombardamenti USA contro la popolazione vietnamita, rappresentò la volontà del capitale cinese di entrare, come aspirante Stato imperialista e sotto le vesti pompose di “grande nazione socialista”, nella cerchia dei potenti, nel mercato unico mondiale, vantando ed esibendo, nell’occasione, la dotazione ormai bene avviata di una formidabile industria pesante, siderurgica e metallurgica, come base per uno sviluppo economico “più completo”, e di relazioni commerciali di rilevante portata che avrebbero

avuto i loro sicuri risultati negli anni a venire. Per sfruttare più “razionalmente” la propria ricchezza nazionale e, soprattutto, nelle galere aziendali, il proprio proletariato, si trattava di cominciare a fare decisamente appello al potenziale tecnologico e bancario del capitalismo estero e anzitutto di quello più “evoluto”. Sarebbe sbocciata così finalmente la teoria dei “Cento fiori”, tanto sospirata, evocata e poi soffocata negli anni ‘50, sempre *mescolata* al culto (caro al maoismo) della superproduzione e del duro lavoro, *versione cinese dello stakhanovismo russo*. Veniva sempre più buttata al macero, intanto, la decantata “lotta dei popoli” (quella dei proletari era già stata *cancellata* con la sconfitta degli anni ‘20) e, in omaggio della gelosa “conservazione e preservazione” dei “caratteri socialisti” dello stato cinese (da non “intaccare” più con avventate... aggressioni), venivano appoggiati gli Stati più reazionari, amici degli USA. Tanto che allora il giornale trotskysta *Lutte ouvrière* poteva scrivere della Cina come “futura guardiana della pace americana in Asia” (6).

Mentre nel 1949 il PCC fu espressione e fautore dell’accumulazione iniziale del capitale nel quadro di una chiara rivoluzione borghese a base sociale contadina, oggi lo stesso PCC, veicolo dello sviluppo successivo del capitalismo cinese, è agente e controllore di un capitalismo ormai giunto nella sua fase imperialista. Fautore della fase rivoluzionaria borghese prima, della fase riformista dopo (nel suo sforzo di regolare e conciliare in qualche modo gli interessi della varie classi nella loro evoluzione e *sottomissione reale* al grande capitale), oggi il PCC si trova sempre più a rappresentare gli interessi del grande capitale monopolistico, finanziario e militare, nella sua espressione sempre più privata e sempre meno statale sul piano della gestione diretta aziendale. Come nelle vecchie potenze capitalistiche, esso esprime ormai soprattutto il carattere di un capitalismo giunto alla sua fase imperialista. Non più una funzione rivoluzionaria in senso borghese, di sradicamento di vecchi rapporti di produzione, come ancora nella stessa epoca maoista; non più animatore di una fase riformista liberalizzatrice e di forte espansione, come nei primi decenni dopo la “svolta” di fine anni ‘70; ma sempre più espressione dei settori del capitalismo più concentrato e produttivo, proprio perché a gestione più liberale e meno statale e della necessità di una loro più forte regolazione e centralizzazione dall’alto, anche se con una minore gestione statale diretta (7). Uno stesso partito, dunque, il PCC, rappresentante fasi diverse del cammino impetuoso e travagliato del capitalismo cinese, concentrate in pochi decenni, in rapporto agli stessi rivali imperialisti – fasi che, comunque siano state interpretate da ideologi, intellettuali e politici pseudo rivoluzionari, *mai hanno avuto a che vedere né*

(6) Cfr. il n.151 del luglio 1971.

(7) “Diventano sempre più rare le operazioni di finanziamento che non assista lo Stato, o con una speciale legge, o attraverso uno dei tanti organi parastatali, che pesano sul suo bilancio direttamente (ciò vuol dire su prelievi dal lavoro di tutta la popolazione) e nelle quali una parte del capitale (o, il che è lo stesso, una parte del servizio degli interessi e quote di ammortamento) non ricada sullo Stato. Il giro del capitale, che nella dottrina marxista è per definizione originaria fatto sociale rispetto alle forme storiche di giro privato della ricchezza, diventa sempre più giro pubblico. [...] è facile concludere che anche alle economie di occidente può applicarsi la definizione, che si pretende socialista: Non avviene investimento a meno che lo Stato o lo operai, o vi contribuisca, o lo autorizzi, o si assicuri tutti gli elementi per registrarli ed annotarli...” (*Struttura economica e sociale della Russia d’oggi*, Ed. Il programma comunista, pag.569)

con una reale prospettiva né tanto meno con una “realizzazione” del socialismo, se non nella ossessiva quanto terroristica *mistificazione ideologica*. Non cambiamenti di partiti e di governo, dunque, né tanto meno la volontà o una visione educazionista e popolare di un Mao qualunque: altro ennesimo presunto realizzatore, creatore, artefice della storia, intesa, nella sua prospettiva storica futura, non come espressione del dispiegamento e della vittoria della lotta di classe proletaria internazionale, ma come una continua, abile, “mediazione e conciliazione” con tutte le altre classi. Paradossalmente, potremmo dire che è proprio in questa ultima fase, di più completo sviluppo del capitalismo e di aperta fase imperialista, anziché nelle fasi precedenti, che la Cina si trova “più vicina” al socialismo, al pari delle stesse grandi e vecchie potenze imperialiste. Il socialismo, infatti, prodotto dello sviluppo quantitativo delle forze produttive capitaliste, è il rovesciamento rivoluzionario di quello stesso sviluppo spinto fino al punto di rottura. A questo fine, sono però necessarie la direzione cosciente e internazionale del partito, la rivoluzione socialista, la dittatura proletaria – unici eventi e forze che possano finalmente sistemare e gestire quel processo rivoluzionario a fini sociali, per l’intera specie umana. Negli articoli successivi, ripercorreremo questa lunga vicenda, che (in senso negativo per le sue ricadute sia ideologiche che pratiche) è stata così rilevante, e continua a esserlo, per l’oggi e per il domani della preparazione rivoluzionaria.

## Mimose e coccarde?

Che dire di un 8 marzo ridotto a mimose e cioccolatini, “pizza con le amiche”, spot sul “rispetto”, dibattiti sulla “componente rosa” della classe di comando borghese, e una “giornata della donna” in decomposizione, impregnata di concetti tutti funzionali al capitale e ai suoi mercificati rapporti sociali? Che dire di un Primo Maggio ridotto a mesti cortei funebri annegati in una retorica nazional-popolare, ritualistica celebrazione sindacal-festaiola priva di qualunque significato rivoluzionario, con corredo di fastidiose venditrici di coccarde digiune di qualsiasi discorso politico e truppe cammellate di pensionati e famiglie scaricate da pullman per lo show di un giorno?

Ci hanno rubato anche queste due giornate: esse non sono nate come “feste”, ma come *momenti di lotta, di memoria di classe, di identità collettiva di proletarie e proletari*. L’istituzione di una giornata specifica che mettesse in risalto le condizioni di incredibile sfruttamento cui erano sottoposte le donne proletarie (insieme a uomini e bambini, perché il capitale non guarda in faccia né al sesso né all’età) è stata *una necessità storica*, suggellata da lotte e massacri. Egualmente, *la conquista* di una giornata che ricordasse l’antagonismo insopprimibile fra chi deve vendere la propria forza-lavoro per sopravvivere e chi da quella forza-lavoro estrae profitti rimandava a *un’intera storia di classe* – una giornata che unisse i proletari di tutto il mondo in lotta per la riduzione della giornata lavorativa a tutti quelli che s’erano battuti e si battevano (e, in prospettiva, si sarebbero battuti) per l’abbattimento di un regime fondato sullo sfruttamento. Ci hanno rubato anche queste due giornate: dobbiamo riappropriarcene nella consapevolezza che la condizione materiale di corpo sfruttato in ogni campo può solo trovare riscatto nella *lotta di classe contro il capitale*, contro un sistema di distruzione globale a cui il corpo femminile non sfugge, insieme ai corpi maschili, infantili, adolescenziali – corpi da vendere e consumare in tempo di pace e da macellare in tempo di guerra. E che la lotta quotidiana contro il selvaggio meccanismo di sfruttamento, i ritmi di lavoro, le malattie e le morti da veleni, stress e disperazione, la disoccupazione che dilaga e la militarizzazione dell’intera società, la repressione legale e illegale, il razzismo e il sessismo, l’orizzonte sempre più nero che preannuncia un altro conflitto mondiale – quella necessaria lotta quotidiana deve raccordarsi a *una prospettiva classista e internazionalista*. *La liberazione dal giogo del capitale è un percorso di classe e non di sesso, è un programma di lotta e non una festa interclassista. E’ l’intera specie umana che necessita di una nuova società in cui i rapporti sociali siano sani e solidali e in armonia con la natura, e dove ognuno e ognuna possa dare secondo le proprie capacità e avere secondo i propri bisogni.*

## SI PREPARANO, SI PREPARANO!

## Italia

L’Italia, si sa, ripudia la guerra. Bene. Invitiamo i nostri lettori a dare un’occhiata al Decreto-legge 10 ottobre 2013, n.114, convertito con modificazioni dalla Legge 9 dicembre 2013 (cfr. *Gazzetta Ufficiale*, n.238 del 10/10/2013 e n.135 del 9/12/2013), relativo a: “Proroga delle missioni internazionali delle Forze armate e di polizia, iniziative di cooperazione allo sviluppo e sostegno ai processi di ricostruzione e partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione” – insomma, agli interventi della nostra pacifica Repubblica (la proroga è stata rinnovata a metà marzo 2014, ma all’atto in cui scriviamo non abbiamo ancora il testo finale). Per i soli tre mesi (ottobre, novembre, dicembre), abbiamo contato 25 voci diverse, per teatri di guerra e post-guerra (e, possiamo tranquillamente aggiungere, pre-guerra) che vanno dall’Afghanistan al Libano e all’Iraq, dal Kosovo alla Bosnia Erzegovina, dal Darfur al Corno d’Africa, dalla Libia al Sahel, dalla Palestina alla Somalia, e riguardano corpi militari, di polizia e di guardia di finanza, agenzie di informazioni e sicurezza, corpi militari volontari, oltre a cessione di mezzi a eserciti e a contributi ad associazioni combattentistiche. Per un totale, leggete bene, di *euro 226.756.054*. Nel corso dei nove mesi precedenti, l’importo per le medesime missioni era stato complessivamente di *euro 701.824.812*; il totale per l’intero anno 2013 fa, se non sbagliamo i calcoli, *euro 920.580.866*. Non c’è che dire: le penne della colomba della pace sono ben lisce e ingrassate!

Ora, lasciamo ad altri il piagnisteo su “tutti quei soldi che si potrebbero spendere meglio in altri modi”. O anime belle, è questa la logica del Capitale! i soldi vanno dove conviene mandarli! E lì, in quei luoghi, conviene mandarli, a tutelarli gli interessi economico-strategici del Capitale nazionale. Ma non si tratta solo di questo: quel miliardo d’euro per il 2013 (senza contare gli altri analoghi per gli anni precedenti) equivale a un buon addestramento militare, fatto non nelle finzioni dei cortili delle caserme o delle zone interne della Sardegna, ma su campi di battaglia reali, dove i prodi militi italiani si possono preparare davvero, in situazioni di “piccole guerre”, alle “grandi guerre” che si profilano all’orizzonte.

## Germania

Apprendiamo invece (dal *Corriere della Sera* del 13/1) che il Ministro della Difesa del nuovo governo di grande coalizione guidato da Angela Merkel, la signora Ursula von der Leyen, ha avanzato la proposta di aprire asili... nelle caserme. Ciò, ovviamente, per venire incontro alle necessità di madri e padri che lavorano e soprattutto di “attirare i giovani nell’esercito”. In un’intervista al *Bild am Sonntag*, riportata dal *Corriere*, Ursula da dichiarato infatti: “Il mio obiettivo è che l’esercito diventi uno dei datori di lavoro più attraenti: il tema più importante è conciliare il servizio con la famiglia”. Tutti “casa, chiesa e caserma”, dunque! Abbiamo sempre detto che, nel prendersi amorevole cura dei propri “cittadini” dalla culla alla tomba, il *welfare state* non fa altro che legarli più strettamente allo Stato. Che c’è di meglio che inserirli quindi al più

presto nelle sue strutture militari, fargli respirare fin da piccoli l’aria sana delle camerate, familiarizzarli non solo con la pasta di pane ma anche con il presentat’ arm, fargli fare meno girotondi e più marce? Biberon e moschetto, il patriota perfetto... A quando la versione italiana?

## Cina e Giappone (per non dir della Corea)

Abbiamo già trattato della situazione nel sud-est asiatico, delle tensioni nemmeno tanto sotterranee che si vanno accumulando in quell’area, dei contrasti politico-strategici fra le potenze dominanti da vicino e da lontano (*longa manus* statunitense compresa). Aggiungiamo solo alcuni segnali che a prima vista possono sfuggire: per esempio, il progetto cinese di affiancare alla portaerei “Liaoning” (in realtà, si tratta della ex-Varjag russa, acquistata negli anni ‘90 e “rigenerata” a partire dal 2009) e alla sua “task force” (due cacciatorpediniere e due fregate, entrambe lanciamissili), una seconda portaerei con relativa “task force” (2 o 3 cacciatorpediniere lanciamissili da difesa aerea, 3 o 4 fregate lanciamissili e 1-2 sottomarini d’attacco nucleari); e, dall’altra parte, il recente varo del cacciatorpediniere giapponese “Izumo”, “il più importante bastimento di guerra costruito dal Giappone dalla fine della seconda guerra mondiale”, (*Le Monde Diplomatique-Il manifesto*, gennaio 2014) e l’aumento del finanziamento per la difesa del 5% proposto e approvato a dicembre dal governo Abe Shinzo.

## Russia

Negli stessi giorni dei rivolgimenti in Ucraina, c’informa *La Repubblica* del 28/2, il ministro della difesa russo, Serghiei Shoigu, ha dichiarato che sono in corso colloqui e si stanno firmando “documenti importanti” fra Mosca e vari paesi (Cuba, Venezuela, Nicaragua, Seychelles, Singapore, Vietnam), con l’obiettivo di installarvi basi militari, oltre alla “possibilità di visitare questi Paesi a condizioni favorevoli, come pure l’apertura di siti di rifornimento per i bombardieri strategici in pattugliamento”. Insomma, c’informa il quotidiano, “Mosca intende espandere la sua presenza militare all’estero. [...] Attualmente Mosca ha una sola base navale fuori dall’ex Unione Sovietica, a Tartus, in Siria. Nell’ex URSS, Mosca ha basi militari in Kirgizistan, dove sono stati dislocati anche paracadutisti, in Tagikistan, dove la brigata si è trasformata in divisione, e nelle due regioni georgiane separatiste dell’Abkhazia e dell’Ossezia del sud, mentre quest’anno sarà dispiegato un reggimento dell’aviazione (caccia) in Bielorussia”. E poi, aggiungiamo noi, c’è la Flotta del Mar Nero, con quartier generale a Sebastopoli, in Crimea...

## Si preparano, si preparano! Proletari, attenti!

1. Chi avesse difficoltà a trovare le suddette *Gazzette Ufficiali* può consultare il sito <http://www.camera.it/leg17/465?tema=939&l+decreto+legge+sul+finanziamento+delle+missioni+internazionali>, che riporta anche, in un allegato, i dati relativi agli ultimi tre anni.